LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

Variazioni di Biagio.

Manovre ministeriali.

Saprà l'on. Bonomi respingere definitivamente l'offensiva ferroviaria?

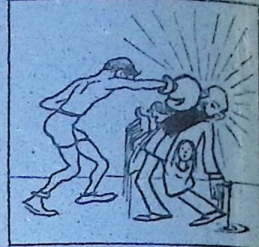
Autofagia.

— Che appetito ha l'onorevole nel rimangiare i suoi progetti!...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

Variazioni di Biagio.

A Washington.

Harding: — Lei è certamente per il disarmo.
Briand: — Sì.... degli altri.

Celebrità concorrenti.

Carpentier: — Bisogna abbattere questo Landru.... mi ruba tutte le ammiratrici!...

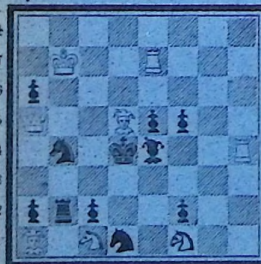
SCACCHI.

PROBLEMI "LODATI" DEL NOSTRO PRIMO CONCORSO IN DUE MOSSE.

Problema N. 3014

di Giampietro Viganotti (Arona).

NERO.

	a	b	c	d	e	f	g	h
8								
7		♔			♖			
6	♟							
5	♕			♘	♟	♟		
4		♞		♚	♝			♖
3								
2	♟	♜	♟			♟		
1	♗		♘	♞		♘		

BIANCO.

Il Bianco matta in due mosse.

Alla prossima puntata la soluzione completa dei problemi.

SCACCHI.

Giudizio del sig. ALBERTO MARI.

Problema N. 3014, di Giampietro Viganotti.

Ha molti similari: esso però ci offre la novità di una variante di controscacco per schiodatura dopo 1).... Ce6, ma non bastevole per rendere il problema originale.

Sottoponiamo al giudizio dei nostri assidui la seguente partita giuocata coll'orologio recentemente alla Società Scacchistica Milanese (Via Visconti 10) tra il sig. Giorgio Bombig, il più forte giuocatore di seconda categoria, ed il Sig. Luigi Tagliabue, campione sociale: in essa il Bombig finisce per aver ragione dell'avversario dopo una fine lotta strategica.

Difesa siciliana.

BIANCO. LUIGI TAGLIABUE.		NERO. GIORGIO BOMBIG.
Pe4	1	Pc5
Pc4	2	Pe6
Pf4	3	Pd5
Pe×d	4	Pe×d
Pd5	5	Ch6
Cf3	6	Ce6
Ab5	7	Ae7
Pb5	8	0-0
A×C	9	Pb×c
Ab2	10	Pd4
Ca3	11	Aa6
C:4	12	A×C

Il Bianco ha trattato l'apertura in un modo molto bizzarro, ma in complesso si deve riconoscere che non si trova a disagio.

Pb×c	13	Cg4
Cg5?	14	C×e5
Pf×g	15	A×C
0-0	16	De7!

Il Nero inizia una manovra strategica per guadagnare il P.R. del Bianco debolissimo.

De2	17	Ta8-e8
Ta1-e1	18	Ag5-f6
Tf1-f5	19	De7-e6
Pg4	20	Ad8
An3	21	Ab6
Pd3	22	Te7
De4	23	Tf8-e8
Te2!	24	Pg6

Se 24).... Pf6 25 e×f ecc.

Dg2	25	Dd7
Tf6	26	T×e5
T×T	27	T×T
T×e6	28	Te1 +
Rf2	29	De7
Df3	30	Te3!

Questo finale tattico è una degna chiusa alla bella partita.

Dd1	31	De5
Tc8 +	32	Rg7
Re2	33	Te2 +
Rf1	34	T×b2
Df3	35	Aa5 decisiva
De4	36	D.6 +
Abbandona	37	

(Note di G. Padulli).

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, al Signor Giuseppe Padulli, via Borgo Nuovo, 25, Milano.

Crittografia Dantesca.

(Inferno).

EMPIRE
O

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Pregan su questa i vivi....
Di candido vestita...
Nasce tra semprevivi
Dov'è spenta la vita.

Piccarda.

Zeppa sillabica.

Nel prischi tempi un dittator romano,
Albergando una sillaba labiale,
S'investì del potere sovrumano
Di predire il destin d'ogni mortale.

Adel Muza.

Anagramma. (7).

Se mi *primier* girare tutto il mondo,
Anche se non possiedo un mappamondo,
Posso, però, ricorrere a un *finale*,
Chè press'a poco è l'uno all'altro eguale.

Parisina.

Crittografia Dantesca.

(Purgatorio).

ZODIACO

La Fata delle Tenebre.

Incastro.

Un ragazzo che questiona
Nel comprar un paio d'uova,
Or qui in piazza dà la prova
D'un frasario suo special...
A più *lati*, che ritentano
Di calmarlo con le buone,
«Con voi — *centro* il monellone —
Non mi degno di parlar.... »
I curiosi, a lui dintorno,
Scoppian tutti in gran risata:
Egli allor, con torva occhiata
«Par *intero*, un uom son già!»

Guelfo Ferrari.

Anagramma diviso.

Ridevano al XXXXXXXX i nostri eroi
E per la patria davano la vita.
Ora, cinti di XXX e d'infinita
Gloria, vivono XXXXX, esempio a noi.

Guelfo Ferrari.

Spiegazione dei giuochi del N. 47.

INCASTRO COI LATI ANAGRAMMATI.
ASTRO - SU - AS - SU - RTO.

SCIARADA.
TRAM - POLI.

ANAGRAMMA.
LATAMO - TALAMO - MALATO.

SCIARADA.
ORO - BANCHE.

MONOVERBO.
S IN U O SITA (SINUOSITÀ).

"Essi ritornano sempre all'uso del vostro lubrificante„

Come i costruttori di Automobili, Autocarri e Trattori Agricoli cercano di assicurare il buon funzionamento dei loro motori.

Una grande Casa costruttrice ci scrive:

« Le numerose prove sperimentali sulla « lubrificazione da noi fatte da molto tempo ci « condussero sempre a specificare l'impiego degli « oli Gargoyle Mobiloils per le nostre vetture.

« Tutti gli chassis da noi venduti sono « muniti di un bidone dei vostri oli Gargoyle « Mobiloils, ciò che permette ai nostri acquirenti « di ottenere una lubrificazione perfetta fin tanto « che durerà la scorta di olio fornita. Essi però « **_ritornano sempre all'uso del vostro lubrificante_** dopo aver provato qualche altro « tipo d'olio, come generalmente si verifica, per- « chè si accorgono subito che i risultati ottenuti « non sono quelli dati dai Gargoyle Mobiloils ».

Il buon funzionamento di un motore non può essere assicurato che con una lubrificazione razionalmente specificata.

I risultati ottenuti coi Gargoyle Mobiloils spiegano il fatto che ben raramente voi troverete un automobilista che abbia rinunciato al loro impiego.

I Gargoyle Mobiloils sono prodotti dalla raffinazione di materie prime specialmente scelte.

Assicurate il buon funzionamento della vostra vettura. Il costo sempre elevato delle automobili, degli accessori e delle riparazioni giustificano come mai prima d'ora una razionale lubrificazione.

Per ottenere il perfetto funzionamento del vostro motore non avete che ad impiegare la gradazione di Gargoyle Mobiloil specificata nella Tabella-Guida parzialmente riprodotta qui a fianco.

Se la Marca della vostra vettura non è compresa nella Tabella, chiedeteci il nostro opuscolo *Lubrificazione Scientifica*. Esso contiene, oltre ad uno studio particolareggiato sulla lubrificazione dei motori d'automobili, anche interessanti capitoli sui più comuni guasti al motore e loro rimedî, nonchè la Tabella-Guida completa con la specificazione della qualità di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriata per ciascuna marca di vettura, autocarro, trattrice agricola o motocicletta attualmente in circolazione in Italia.

Una gradazione per ogni tipo di motore

Guida per la perfetta lubrificazione dell' Automobile

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

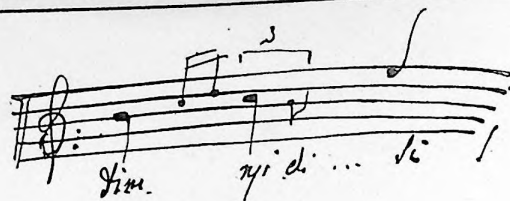
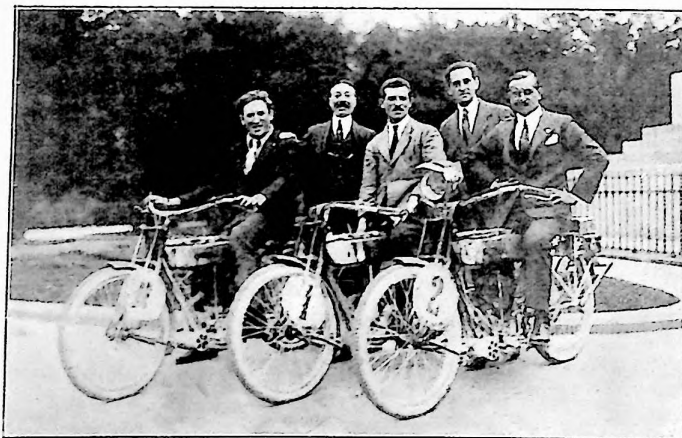
La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che dev'essere impiegata.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hotchkiss	A	A
Alcyon	B	BB	Hudson	A	Arc
Alfa	BB	BB	Hupmobile	A	Arc
Ansaldo	B	B	Isotta Fraschini	B	B
Apollo	BB	BB	Itala	B	B
Aquila	B	B	King	A	Arc
Aries	A	A	Knox	B	A
Austin	A	A	Lancia	B	B
Beccaria	B	B	Lorraine	BB	A
Bedford	Arc	Arc	Maxwell	Arc	Arc
Berliet	A	A	Mercédès	A	A
Bianchi	BB	BB	Mignon	B	B
Bollée (Léon)	BB	A	Minerva	A	Arc
Brasier	B	BB	Motobloc	B	BB
Bugatti	A	Arc	Nagant	A	A
Buire (La)	B	BB	Napier	A	A
C. M. N.	B	BB	Nazzaro	B	BB
Cadillac	A	A	Oldsmobile	A	A
Caesar	B	BB	O. M.	A	A
Case	Arc	Arc	Overland	Arc	Arc
Chalmers	A	A	Packard	A	Arc
Charron	A	A	Packard Commerc.	A	A
Chenard & Walker	BB	A	Paige	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Panhard Levassor	A	Arc
Chiribiri	B	BB	Peerless	Arc	Arc
Citroën	BB	A	Peugeot	BB	BB
C. I. D.	BB	A	Pilain	BB	BB
Clément Bayard	BB	A	Rapid	B	BB
Corre La Licorne	B	BB	Renault	A	A
Cruiser	Arc	Arc	Rochet-Schneider	A	Arc
Curtiss	Arc	Arc	Rolland-Pilain	BB	A
Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
Darracq	A	Arc	Sauer	A	A
Dayton (Ohio)	Arc	Arc	Saxon	E	E
De Dion Bouton	BB	A	S.C.A.P.(Motori)	BB	A
Delahaye	BB	A	Scat	BB	BB
Delage	BB	A	Scripps-Booth	A	A
Diatto	B	BB	Sigma	BB	A
Dodge	A	Arc	Spa	B	BB
Excelsior	A	Arc	Standard	A	A
Federal	A	A	Stearns Knight	B	A
Fiat	B	B	Storero	B	BB
F. N.	BB	A	Studebaker	A	Arc
Flanders	Arc	Arc	Sunbeam	BB	A
Ford	E	E	Triangle	A	Arc
Franklin	A	A	Unic	BB	A
G. M. C.	Arc	Arc	Universal	A	Arc
Grégoire	BB	A	Wolseley	BB	A
Haynes (6 cil.)	A	Arc	Zèdel	BB	A
Haines (12 cil.)	A	A	Züst	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	Yale	A	A

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21 S

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

PROTON
G. Rivola
Il Proton
è una ghiottoneria

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 48. - 27 Novembre 1921. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 3,20).

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO DALLE TRUPPE ITALIANE IN ANATOLIA.

Nella stessa ora in cui a Roma la salma del Milite Ignoto veniva tumulata sull'Altare della Patria, i soldati italiani a Sokia in Anatolia, salutavano tra due colpi di cannone, sparati alla distanza di un minuto, il simbolo glorioso del popolo in guerra.

« *Notturno.* »

Luce dalle tenebre. Questo libro scritto in un tragico periodo di cecità è tutto fiamma e bagliore. Pare che dal fuoco escano le ineguagliabili immagini di passione, di vita e di morte, che l'artista, giunto al sommo della sua potenza, foggia nella più pura materia. E l'artista era caduto, quando quest'opera nacque, nell'abisso del più umiliante dolore. Mai la sua smisurata volontà, e la sua indomita fede, avevano potuto tramutarsi in azione eroica come nei giorni che precedettero la sua infermità. La guerra se l'era preso tutto; egli era soldato ed animatore di soldati; milite e profeta, scagliato verso tutte l'altezze del rischio, dell'entusiasmo e del dolore. Tutte le armi egli aveva provato, nelle imprese più dure. La sua vita si moltiplicava in potenza, in carità fraterna; aveva l'impeto ascensionale dell'inno. Ed ecco, un occhio gli si spegne; ed ecco che, per tentar di salvare quest'occhio, condannano quest'uomo che fu miracolosamente avido di vedere, all'orrore di lunghe tenebre. Prigionia spaventosa, in un letto tormentoso, vita mutilata delle sue ali splendenti; settimane e settimane di febbre, di insonnia e di sete. E dall'occhio morto, nel quale è immessa l'acre acqua del mare — l'acqua ove Filottete immerse la sua crudelissima piaga — forme magiche sembrano nascere e dilatarsi con punte acerbe, e colorirsi di tetre fosforescenze, e poi raggiungere splendori insopportabili, fino ad assumere quello terribile del sangue. E poichè intorno all'infermo non c'è che il buio, poichè nulla egli può vedere di quello che lo circonda, il passato torna a lui, vivo come una cosa attuale, perchè la sua cecità sia ingannata, perchè egli creda di partecipare con i suoi occhi, ai quali nulla fu impercettibile, agli spettacoli della vita, ai più dolci e ai più tremendi. Ed egli vede; vede con una spietata precisione, con una ordinata progressione, ciò che in altri tempi, o remoti o vicini, gli apparve. E tutta la sua vita vissuta sorge per essere rivissuta; a centinaia ritornano i fantasmi, con una febbrilità che li rende più stupendamente reali della realtà stessa. E sono rapimenti estatici. Vengono i morti della guerra, gli amici più cari, i compagni di volo, ed appariscono vivi come quando col poeta preparavano imprese temerarie. Poi l'illusione cara svanisce, e nasce l'illusione funebre. Son presenti, sul letto dove giacciono insanguinati, dove la morte li deforma, nella bara che sta per essere suggellata. Non può rifiutare di veder nulla quel lucido straziato. Punto per punto, momento per momento, egli è costretto a ricontemplare. La sua memoria visiva è inesorabile. Egli è inchiodato allo spasimo. E veramente quel suo atroce e ingegnoso modo di scrivere su piccole strisce di carta, che gli sfuggono sotto le dita, corrisponde al mondo delle sue visioni, così rapidamente scorrenti tutte davanti al ricordo, non conglobate in una sintesi sommaria, ma risvolgentisi per stadii successivi, senza interruzione e senza pietà. Ma quale virtù ha l'ingegno di quest'uomo che scrive come si grida di dolore, e gli escono pagine che sono perfette, dove ogni più semplice parola sembra il prodotto di una scelta meditata e imperiosa? Non è scelta; è ispirazione; è divinazione, perchè l'angoscia che è in ogni pagina, ha una tale religiosità che spesso pare che il poeta preghi per i suoi morti.

Questa realtà, così singolarmente sentita, da uno spirito lirico, non è solo la sua realtà. È anche la nostra. Venezia di guerra risorge da queste pagine in modo che par di aggirarvisi. Sì, egli ci ridà la scena e la passione; rinascono, a quella grande evocazione, tutti i nostri pensieri, i nostri stupori, il nostro dolore d'allora. Anche noi rivediamo, anche noi risentiamo, con una libertà che significa che il poeta non descrive, ricrea.

Ma dai cimiteri di guerra, la sua anima vola dal letto, verso sacre visioni di vita intensa. Giorni di eroica frenesia egli rivive, tra i suoi compagni di volo, tra i suoi artiglieri dell'isola Morosina, tra i fanti d'Abruzzo, dei quali uno egli ha sepolto con le sue stesse mani. E chiede allora che lo liberino, che gli tolgano la benda, che lo lascino inebbriarsi di sacrificio, tentare con i modi più appassionati la morte. Visioni si succedono a visioni; e questa, che ci ridà il sentimento delle ore sublimi e atroci, è storia, nel senso migliore della parola; storia che trasmette ai venturi ciò che fu la guerra, in modo che essi tremeranno di riconoscenza e d'amore per tutti i suoi martiri generosi.

Ma talora lo spirito ansioso ha bisogno di soavità e di pace; e portano al cieco pochi fiori, che le sue mani toccano nell'oscurità, perchè la primavera nasca dalle sue parole. Ci sono pagine sulla freschezza dei fiori, che sembrano fatte della stessa sostanza dei fiori. Chiarezze incomparabili; candori e luminosità che profumano il nostro pensiero. Pause nel libro guerriero; e di queste pause ce ne sono alcune che diventeranno celebri. Di tra tutti quei morti, quel sangue, quel lutto, quella grandezza, viene verso il poeta l'immagine del bimbo predestinato che egli fu; del bimbo che amava un suo cavalluccio sardo, che aveva nome Aquilino. Chi avrà visto, nel libro, quel bimbo e Aquilino, non li dimenticherà più, e parlerà di essi come di ricordi suoi proprii, di figure di grazia, rilucenti leggere, oltre le nebbie della vita, nel mattino puro della nostra infanzia. L'elegia, l'inno di guerra, si piegano ai gracili modi dell'idillio, e veramente la prosa ha la pieghevolezza e la leggiadria d'un tralcio tenero e appena inverdito.

E, oltre il prodigio dell'arte, ci è caro questo dono che il D'Annunzio ci fa di sè. Della sua vita egli ci offre ricordi che ci aiutano a conoscerlo, ed avvicinarci a lui, a sentire, oltre la grandezza dell'artista, la verità commossa dell'uomo. Vediamo il figlio, in *Notturno*. Il libro è tutto dominato da una santa ombra materna. Vediamo questo forte che non si volse mai a guardare i suoi urlanti denigratori, questo adoratore della vita che si trasfigura in bellezza, esserci eguale nel desìo della sua morta piissima; e chiamarla, o sentirsela vicina, e ricondurre a lei, per esserne consolato, ogni sua sofferenza, ogni sua sazietà di dolore. E padre anche lo conosciamo; e ci consoliamo perchè egli ci parve un tempo troppo solo nell'ardore della sua energia, e invece c'erano in lui così squisite solidarietà di sangue, che egli sdegnò di comunicare ai garruli curiosi! Il ciclo della sua umanità è completo; tutte le corde ha l'arco di Gabriele d'Annunzio. Nulla gli è ignoto nella bontà e nella bellezza. Leggete di quella sua bimbetta che gli moriva, se il miracolo del sonno non giungeva a salvarla; ed egli la tenne tra le braccia, camminando in ritmo per addormentarla.

« Da una porta aperta verso l'ombra, ove biancheggiavano un letto e una culla, andavo a una finestra spalancata verso le stelle.

« Avevo fra le braccia la creatura di pochi mesi, estenuata dal male, più pallida dei suoi lini, con intorno alle narici qualcosa di fosco che mi atterriva.

« Incontravo la morte tra i due stipiti, incontravo la morte presso il davanzale. Fissavo contro di lei gli occhi duri e selvaggi di chi combatte. »

E la piccola si addormentò. « La più lieve insofferenza poteva interrompere il sonno miracoloso. Accettai il supplizio. Seguitai a camminare col mio passo tacito, portando la vita della mia vita.

« La nutrivo della mia volontà, l'alimentavo del mio patimento.

« Tutta la mia anima potente era tesa a sorreggere le mie braccia deboli, eppure sentivo la bellezza della notte come nel ratto d'una ispirazione apollinea. »

Queste dolcezze si fan largo tra le ombre funebri. Il cieco, dopo i formidabili ritmi, modula le melodie più squisite. L'artefice trova con sicurezza nel buio le « gemmate parole » per descriverci le più delicate visioni. La potenza talvolta si intenerisce e si piega sulla grazia. Ma poi ritornano le visioni tragiche, poi si risollevano le tempeste, poi nel nero ripassano fiamme vertiginose; e tutte le infinite musiche di questo *Notturno* si inabissano in quel gorgo di disperata pazienza, dove sitibondo egli invoca, almeno per un attimo, il dono divino di rivedere le stelle.

Nelle ultime pagine è il presagio della liberazione e l'acquisto della libertà. Rassegnato alla morte del suo occhio, egli sente che anche il Ciclope sarà un buon combattente. Si riaffaccia alla vita, e la vita gli offre, sulle prime, quattro spettacoli sopratutti belli: una cetonia dorata che divora con ebbrezza il cuore di una rosa bianca; un violoncello di Amati, che egli accarezza con gioia, discorrendo dei segreti dei grandi liutai; il sonno della sua figliuola, Renata, che gli fu infermiera; e lo scarno eroe Oreste Salomone negli occhi del quale vidi la tristezza più grande ch'io abbia conosciuta. E son quattro immagini che il poeta fissa nell'oro e nel bronzo; e, poi macerato dalla sofferenza e da essa riconsacrato, invoca *la liberazione* perchè gli rifonda sale e ferro nel sangue, e lo riscagli nella battaglia. Due anni dopo il Ciclope volava su Vienna.

Nobiluomo Vidal.

Una lettera del prof. Albertotti.

A comento e a documento della Annotazione *che segue il* Notturno, *possiamo oggi pubblicare la lettera scritta dall'illustre decano degli oculisti italiani a Gabriele d'Annunzio in occasione del suo congedo militare.*

Al Colonnello Gabriele d'Annunzio.
SS.MM.

Padova, 22 giugno 1919.

Benamato Maestro,

l'ammirazione per le gloriose gesta, per la superba fierezza con cui seppe trarre al volo le nuove aquile italiche dai precordii d'acciaio nelle imprese più ardimentose, è stata forse in me maggiore che in chi non poteva sapere e temere il singolare rischio al quale Ella si esponeva.

La cosiddetta scienza mi aveva detto che, qualora Ella si fosse alzato in volo ad una pressione atmosferica più bassa della normale, *sarebbe ridisceso cieco.* E però non avevo mancato a suo tempo a viva voce e con scritti di avvertirLa, che ad un occhio miope, come il suo sinistro che unico le restava con traccie di sclerocoroidite posteriore, l'alzarsi a due o tre mila metri d'altezza, poteva produrre emorragie retiniche e distacco; che al Suo destro, già irrimediabilmente offeso dal trauma e sottoposto invano a lunga e purtroppo penosa cura, poteva accentuare l'esoftalmo.

Badi bene che questi timori si fondavano su esperienze antecedenti disastrosissime e fin qui non mai smentite.

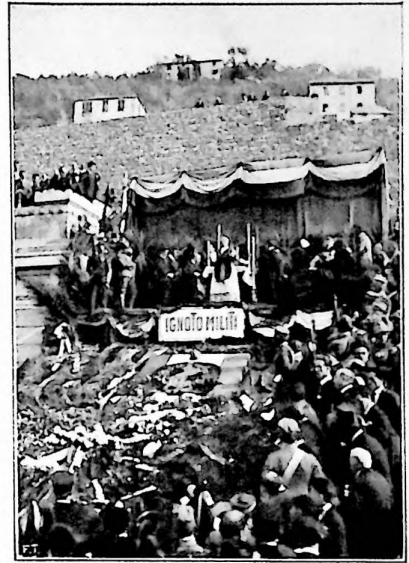
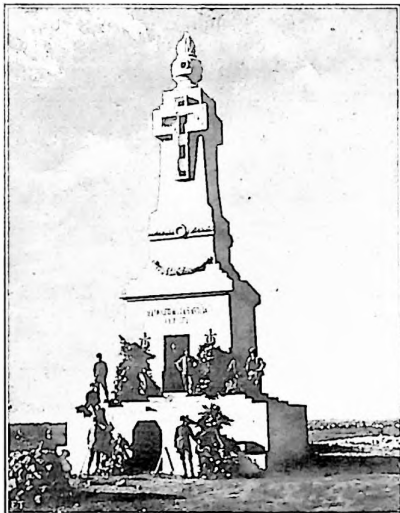
Ora che la Sua miracolosa immunità sia dovuta alla tempra adamantina del Suo organismo, o al razionale allenamento, o piuttosto alla passione che rende gli uomini superiori alla loro stessa natura e li fa di mortali immortali, non so. So che il caso suo segna una volta ancora la bancarotta della scienza.

La notizia, appresa dai giornali, del fiero Suo congedo dalle file dell'Esercito ha richiamato il clinico al dovere di registrare la nuova esperienza, l'amico devoto a gioirne e darne all'Amico sollecita comunicazione, perchè sappia di quale altro singolar privilegio può andar orgoglioso. Sento di non poterle più dar consigli in materia. Intanto applaudo al Suo *ardisco non ordisco.*

Si conservi a flagello di ogni mercimonio e di ogni viltà.

Suo dev.mo ed aff.mo
GIUSEPPE ALBERTOTTI.

ECHI DELL'APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO.

Bergamo: La cerimonia al Cimitero Monumentale. *(Fot. Villa.)*

Genova: La funzione religiosa a Staglieno nel campo Trento e Trieste *(fot. Guarneri).*

Redipuglia: Le corone sul monumento ai caduti sul Carso.

Monfalcone: Il corteo. *(Fot. Pelucchetti).*

Carrara: La Messa sulla piazza. *(Fot. Valenti.)*

Isola di Veglia: Nel cimitero degli italiani.

Continuano a pervenirci da molte città d'Italia, fotografie della cerimonia per il Milite Ignoto. Consacriamo perciò quest'ultima pagina all'avvenimento anche per dimostrare con quale unanime fervore patriottico la Nazione ha celebrato il rito eroico.

Cronache. - LXXVI.

Centone.

La Morosina, commedia in 3 atti di Arnaldo Fraccaroli.

In un campiello veneziano deserto, nel quale non abita nessuno e non passa mai anima viva, neppure un cane, neppure un gatto — (l'ha saputo scovare Arnaldo Fraccaroli ch'è un furbo e che conosce Venezia come le sue proprie tasche) — stanno a raccontarsela tre amici attorno a un pozzo. L'uno, il giovine pittore Zeno, narra di una bellissima elegante signorina che, tempo addietro, ha più volte incontrata e seguita in piazza San Marco e su la Riva degli Schiavoni: ma più non la vede da tempo, e pur non gli esce di mente. Il secondo, Giangi — un giovialone che fa da contrasto al romantico Zeno — si è invece incapricciato di una bella operaja in conterie, e sta lì ad aspettarla in quel campiello dove, appunto, in ventiquattr'ore non passano, verso il tramonto, quando la fabbrica di conterie si chiude, se non le quattro venezianine che vi lavorano. Il terzo, dei tre amici, non conta. Non si è incapricciato di nessuna, non ha nulla da raccontare, ed è messo lì soltanto perchè *omne trinum*.... Ed ecco le quattro ragazze, in scialle nero. Tre scendono dal ponte, infilano una calle, e si squagliano. La quarta è trattenuta da due esclamazioni. — «Eccola!» dice Giangi. — «È lei!» — susurra stupito Zeno. — Perchè, sissignori, la signorina elegante ammirata da Zeno e l'operaja della quale si è incapricciato Giangi sono la stessa persona.

Zeno, si capisce, vuol rimaner solo con ei. Giangi è un bonaccione, e se ne va col terzo amico inconcludente a prendere un caffè da Florian. E Zeno dichiara il suo amore alla ragazza. — Alla ragazza il giovinotto piace: è bello, è elegante, è artista, parla forbito — dannunzianeggia persino, qualche volta, alla buona — e appare innamorato. Le piace molto. Ma le proposte d'amore non può accoglierle. Non può. L'amore ella lo intende a modo suo. E, non c'è che dire, lo intende bene, come la vita. Oh, non il sindaco e il curato, quisquilie; ma non vuol essere la schiava, diciamo la brutta parola: la mantenuta. Indipendente vuol essere, la pari del suo innamorato, dell'uomo a cui si darà. Ora è una povera modesta operaja; e la è perchè si è strappata al giogo materno; e si è strappata perchè le ripugnava di far la bella signorina sulla Riva degli Schiavoni con denaro che la sua madre disgraziata si guadagna noleggiandosi a un tanto per notte.... Così, se Zeno la vuole, deve aspettare. Che cosa, e quanto, precisamente non si sa ed ella non dice. Deve aspettare. Per ora, lì nel campiello deserto e illuminato ormai soltanto dalle stelle, un bacio sulla bocca, a suggellare una promessa.

Al second'atto siamo a Roma, nel ricco sfarzoso salotto in cui Zeno, divenuto ritrattista famoso, riceve amici clienti ed amanti. Ah, che salotto! Io, ve lo dico in un orecchio, non ci starei neppure dipinto; ma bisogna ammettere che è una magnificenza, e che non si potrebbe ideare e combinare di meglio «pour épater le bourgeois». Cosicchè, se non vi si recitasse dentro un atto del Fraccaroli ma, supponiamo, un atto mio, ci sarebbe da supporre che il pubblico, in estasi, rimanga per mezz'ora, quanto l'atto dura, ad ammirare quella parete circolare di stoffa di seta, e quelle porte che ci sono e non ci sono, quei mobili scolpiti, quei vasi multicolori, quei cofanetti intarsiati, quei gingilli preziosi, quei guanciali sgargianti; rimanga lì a bocca aperta e ad orecchi chiusi, e non ascolti la commedia, anzi non si accorga neppure che si reciti; e ci sarebbe da temere che quando il velario si chiude gli applausi che scrosciano sieno diretti al salotto e al suo sapiente inscenatore, non a me povero autorello di quell'atto. Ma, per fortuna, l'atto è di Arnaldo Fraccaroli; e il dubbio non è possibile. Gli applausi sono proprio per lui.

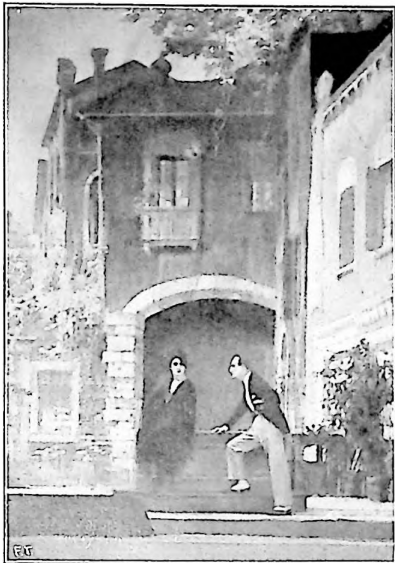
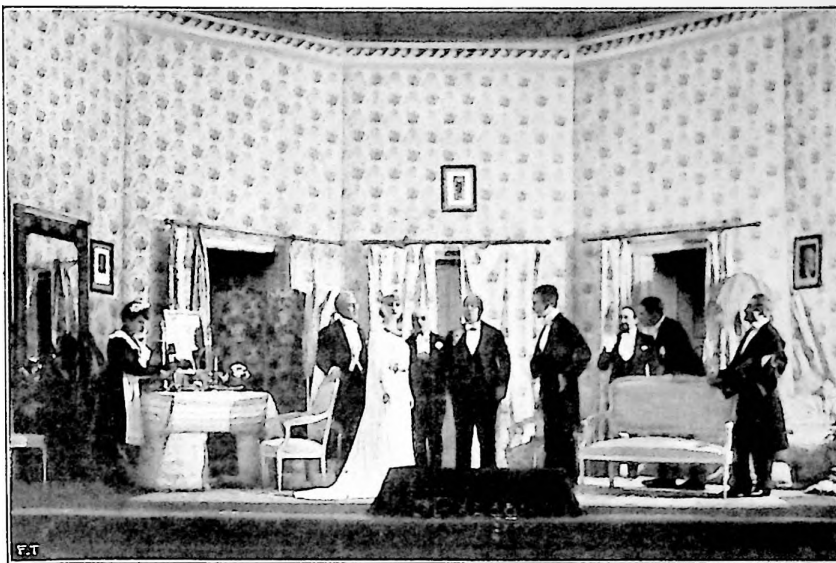
Quando il velario si schiude, vediamo nel superelegante salotto una principessa russa discinta. Discinta, perchè è venuta in casa di Zeno per farsi dipingere la testa, le spalle e il seno, nonchè per altre ragioni. Lei e Zeno non si amano; si piacciono. Tirate le conseguenze. Ma, ahimè, suona il campanello. Per una fessura che fa da porta nella parete circolare di seta la principessa fugge nella camera accanto — (chi sa che meraviglia, anche quella.... E se è la camera da letto c'è da sentirsi i brividi a pensarci!) — e dalla fessura dirimpetto entra la *Morosina*. La *Morosina* è la celeberrima cantante che canta al Costanzi, ed è, naturalmente, l'ex operaia in conterie che abbiamo conosciuta nel prim'atto. Se Zeno non si trovasse con la russa dall'altra parte, esclamerebbe: «To', guarda chi si vede!» e butterebbe le braccia al collo alla bella figliola ridiventata elegantissima. Ma ha la russa dall'altra parte. E la *Morosina* lo sa, ed è venuta perchè lo sa, e per mandarla via, con le buone o con le cattive. Ella si è fatta un gran nome nell'arte del canto, guadagna danari a palate, è ammirata, è corteggiata, è desiderata da mille. Ma lei non ha mai dimenticato Zeno, e quel bacio scambiato nel campiello. Firmò una cambiale, quella notte, ed è qui per pagarla, ora che si è fatta pari pari con l'uomo che ama. Ma vuol essere sola, e padrona, e regina. Lo dice a Zeno, con un tono e con un fare che non ammettono replica. Il povero pittore si sente mutare una lettera nel nome: si sente diventar Zero. E si comporta ed agisce come uno zero. Gli è che c'è di che. La *Morosina* gli annuncia che sta per giungere anche il principe russo marito. Il quale è uno dei suoi spasimanti; ed ella ieri sera gli ha detto: — «Venite domani alle 5 in casa del pittore Zeno. Vi ci potrete ammirare qualcosa di bello». — La principessa, dovete immaginarlo, udendo questo annuncio si ricopre in fretta e in furia le spalle ed il seno e si rimette il cappello, invocando forse in cuor suo, ma inutilmente chè son lontani, Trotzki e Lenin. E il principe marito sopraggiunge. Nessuna tragedia. La *Morosina*, ch'è una donnina intelligente e innamorata, gli dice che lo ha invitato per vedere un quadro, un grande bel quadro che Zeno manderà a Venezia, e che anche la principessa è venuta per vedere ed ammirare quel quadro. Il principe abbocca; la principessa capisce che bisogna rassegnarsi; e, scambiate poche chiacchiere, i russi se ne vanno. E se ne va anche la *Morosina*. Se ne va soddisfatta della lezioncina che ha data, ma delusa ed afflitta perchè ha dovuto convincersi che il giovine pittore l'aveva scordata, aveva scordato tutto, lei, il campiello ed il bacio. — L'atto è divertente, è costruito alla brava, è dialogato con quella scioltezza e quell'*humour* che son proprii del Fraccaroli, ed è molto ben recitato da Vera Vergani. — Non c'è dubbio, ripeto: gli applausi calorosi che lo salutano da dodici sere a teatri affollati, sono pel commediografo, non per il salotto.

Il terzo atto rapidamente conclude, e conclude com'era da prevedersi. Siamo nel camerino della *Morosina*, al Costanzi, la sera della prima rappresentazione di un'opera nuova. La rappresentazione è finita, e fu un trionfo. Omaggi, inchini, salamelecchi di ammiratori, di giornalisti, di impresarii, e il discorsetto scempio di un Ministro della Pubblica Istruzione scimunito. Poi arriva Zeno. Ella lo accoglie con gioia, ma lui è scontroso, non ha ancóra perdonata la scenata dell'altro dì, è tuttora un po' *zero*, non sa se lì lo ha condotto l'amore, il desiderio, oppure un bisogno di muovere dei rimproveri, una sciocca bramosìa di vendetta. Ed ella che, sino allora, aveva resistito alle offerte lautissime di un impresario americano, delusa e sconfortata, firma il contratto. Metterà l'oceano fra loro due. Ma l'oceano — vedi un po' — fa da goccia pel quale il vaso trabocca. Zeno la seguirà, non la lascerà più. E si abbracciano, e si scambiano il secondo bacio, che non sarà l'ultimo, no davvero. — Il pubblieo, arcicontento, applaude calorosamente, e richiama tante volte al proscenio gli interpreti e l'autore.

È questa è *La Morosina* di Arnaldo Fraccaroli, una commedia piena di garbo.

❦

Passiamo al *Lirico* e vi udremo un *Michelangelo*, dramma storico in tre atti di Augusto Jandolo, recitato da Amedeo Chiantoni. Lo udremo, e lo dimenticheremo lasciando il teatro. E dimenticandolo ci domanderemo come mai un uomo di talento, un giovane — perchè suppongo che Augusto Jandolo sia giovane — possa ancóra, nei fortunosi tempi che corrono, dopo la tragedia immane da cui usciamo — o non usciamo, ahimè! — che ha rinnovato il mondo, e ha rifatti gli animi, e scombussolate le menti, e turbate le coscienze, possa ancóra lasciarsi attrarre da argomenti come questi, essere sedotto da vecchie storie e storielle, ambire di portar sulla scena figure grandissime che sulla scena non possono apparire che poveri fantocci senza anima e senza intelletto. «Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?» fu detto alla fine del '700; ed ora, veramente c'è da chiedersi chi ci libererà dal Medioevo e dal Rinascimento, dal Boccaccio e dal Bandello, dalla novellistica cinquecentesca, da tutte le fonti più o meno pure a cui tanti vanno ad attingere, sedotti ancóra e invogliati dal grande dall'enorme successo che un piccolo capolavoro, *La cena delle beffe*, ottenne sulle scene del mondo. E, se mai, posso capirlo ed ammetterlo in un poeta.... (Stavo per dire «in un grande poeta». Ma qual è il poeta che non si ritenga e non si giudichi grande?) La vita dei nostri giorni non è di poesia — ah no; e aggiungiamo, se volete, un «purtroppo!» — e si comprende che un poeta vada a cercare nei tempi che furono gli ambienti e le figure che lo possano inspirare. Ma se non si tratta di portar su la scena della poesia — e, intendiamoci, poesia sostanziale e formale — non c'è proprio da far di meglio, per un autore drammatico, dell'andare a cercare nei vecchi testi e nelle vecchie storie, o magari soltanto nelle nuove enciclopedie? Non è meglio guardarsi d'attorno?

Ma poi, *Michelangelo?* Che cosa c'è, che si sappia, di drammatico — diciamo la brutta

Atto I. - La scena del Campiello a Venezia.
La Morosina (Vera Vergani); *Zeno* (Luigi Cimara).

Atto III. - A Roma nel camerino del Costanzi.

« La Morosina » di Arnaldo Fraccaroli, al teatro Manzoni di Milano. *(Fot. Badodi).*

parola: di teatrale — nella vita di quest'uomo di genio? Che cosa c'è di interessante nelle sue vicende, di così tipicamente e tragicamente interessante che possa tentare uno scrittore, e spingerlo a scrivere alcunchè su di lui che non sia tutt'al più e semplicemente il racconto della sua vita, di tutta la sua vita? Che cosa ci ha dato il Jandolo? Un povero Michelangelo scontroso, un po' invidioso, un po' pettegolo e lamentoso; e un Raffaello pertichino che appare per dir cose inconcludenti; e uno scialbo Aretino; e un Bramante scassinatore di porte e ladro; e ci ha fatto udire dietro le quinte la voce di Lodovico Ariosto recitare non so se un distico o una strofetta. Null'altro. E nulla che conti e che valga nella parte femminea, una modella dell'Urbinate che nel dramma è un'appiccicatura e che nelle piccole vicende michelangiolesche portate sulla scena non ha nessun significato. No, no, no. E ci sarebbe persino da dubitare che opere come queste sieno delle profanazioni, se il dialogo dal Jandolo composto non fosse pieno di dignità, di misura, di garbo. È questa nobiltà di forma che salva l'opera sua; la salva di fronte al pubblico, che benevolmente l'accolse e applaudì l'interprete, e vieta al critico di scagliar l'anatema, anzi lo invita ad indulgere verso l'autore ed a spronarlo a far dell'altro.... di molto diverso.

❦

E finiamo all'Olimpia, dove da alcune sere recita una grande attrice, dirò meglio, una vera artista: Emma Gramatica. Mancava da alcuni anni alle scene milanesi. Perchè su quasi tutte le scene milanesi impera una Società Anonima; e pare che Emma Gramatica non fosse nelle buone grazie, o nelle simpatie, di quell'anonima società. Che volete, ognuno ha i suoi gusti, e bada ai propri affari. Così, a Milano, passano soltanto le compagnie che piacciono a quei signori o che, a giudizio di quei signori, son le più redditizie. Ed Emma Gramatica, poverina....

Cara e bella e forte tempra d'attrice, questa donnetta tutta nervi e tutta ingegno, lavoratrice accanita, instancabile, indefessa; ricercatrice tormentata di anime nuove e diverse da portar su la scena; fiera, solitaria, aristocratica, tutta nobiltà nella sua vita e

Arnaldo Fraccaroli. *(Fot. Badodi).*

nella sua arte; incorruttibile e cocciuta, umile e sdegnosa, incapace di una transazione o di un baratto, ha camminato sempre da sè, ha fatto tutto da sè, ha raggiunta la mèta da sè, tutta sola, senza aiuti, senza protezioni e senza inganni. E trionfa, finalmente, e i critici milanesi hanno ora degli inni per lei, e all'Olimpia si rimanda la gente ogni sera. Ah, tempo galantuomo!

E non è Venere rediviva, Emma Gramatica; forse qualcosa di meglio, per la scena, per la sua scena, e per le sue parti, che non sono di bellezza; ma non è Venere rediviva, e non lo fu mai. Ed è alta tre palmi. Ma andatela a sentire. E riproverete la gioja di andare a teatro, di starvene tutta una sera rannicchiati in una poltrona, ad occhi aperti e ad orecchi tesi. Andatela a sentire, per esempio, ne *La moglie che sa* del Barrie, il grande successo milanese di questi giorni. Passerete una serata da ricordar lungamente. Della commedia tanto graziosa e dell'interprete squisitissima dissi già in queste Cronache, or fa un anno; precisamente nell'ultima Cronaca del '920, ch'era datata da Roma dove allora Emma Gramatica recitava. E la terminavo così: « È una gioja poter chiudere l'anno con una bella visione d'arte purissima ». — Ah sì, arte purissima è la sua. Lo ha capito — (vedete, non bisogna mai disperare di nulla, neppure in questi tempi calamitosi) — anche il pubblico. E poi che i *bordereaux* sono pingui speriamo lo capisca anche l'anonima società, e che più sovente d'ora innanzi ad Emma Gramatica si aprano le porte dei teatri milanesi.

❦

Da Emma Gramatica a Eleonora Duse c'è un salto, sì, ma non è così spaventoso da dar le vertigini. In ogni modo, non posso chiudere questa Cronaca senza registrare la ripresa avvenuta a Roma delle recite della nostra Grande. Il *Costanzi* è un teatro troppo vasto e nel quale l'acustica — almeno per la prosa, per la musica non so — non è perfetta. Ma non importa. Eleonora Duse ha soggiogato ancóra una volta il pubblico imponente che gremiva la sala, e il suo trionfo fu immenso. Tanti fiori di cui gli innumerevoli giardini di Roma sono pieni furono portati sulla scena, o gettati alla ribalta, ai piedi della divina attrice, per dire l'omaggio, l'ammirazione, la gratitudine di una folla estasiata.

21 novembre. *Emmepì.*

Questa lettera è la prima di una serie che verremo pubblicando mensilmente ed alla quale speriamo di poter presto far seguire corrispondenze mensili da Londra e da Parigi.

Si commemora la rivoluzione. - La bella infedele. - Il teatro e la morale offesa: a proposito delle peripezie giudiziarie di «Reigen».

Berlino, novembre.

Mese di lutto, questo novembre, o mese di fausta memoria? Tre anni fa, l'armistizio, il ritorno dignitoso e triste dei reggimenti, le prime uniformi dell'Intesa, persino qualche fante dondolone che si accantonava duro e convinto nella *hall* dell'Hôtel Adlon. Ma ci fu anche, tre anni fa, l'allegra parata delle bandiere rosse per i viali, la pietra dell'oppressione militare ed imperiale rovesciata, il senso di rinascere ad una vita nuova da quel medioevo politico e sociale durato fin allora, la creazione d'una nuova Germania in giacchetta rifatta secondo le norme democratiche moderne, *recipe* un poco di rivoluzione francese, molta enciclopedia e uno spizzico di Russia.

Tre anni fa. Bandiere rosse — pochine — penzolarono anche quest'anno, alla testa di qualche corteo sparuto. «Festeggi tu, socialista — dissero democratici e gli altri repubblicani, anche se di tiepida fede — festeggi tu il giorno che segnò la fuga del monarca? E non lo faremo noi, per cui la repubblica nacque più tardi, a Weimar, con tutti i sacramenti della democrazia e del parlamentarismo». «Nè noi» dissero altri partiti più eversori, fiaccola e scure nel pugno. Ma devoti i nazionalisti arsero fiammelle votive davanti alle immagini di Hindenburg e di Ludendorff (gli Hohenzollern, anche per i monarchici, meglio non nominarli), chè questo è il mese della sconfitta. Veramente pare che soltanto quest'anno abbia preso il colore della sconfitta Berlino, che avevamo veduta dignitosamente ed agiatamente rimettersi in piedi dopo quel colpo, quasi già più trafficona del tempo di pace, con un'aria di benessere che non si vedeva nemmeno in certe città della vittoria. Dopo quelle ventate di mitragliatrici e di cannoni e quei trecento morti comunisti, Liebknecht e la Luxembourg compresi, persin le tracce se n'erano cancellate, la capitale era ancora pulita ordinata signora; e la sua moneta era da cavarcisi sempre il cappello, c'era assai più divario fra il dollaro e la lira che fra la lira ed il marco, e chi veniva da Vienna avvezzo a portar spiegazzate in saccoccia per le spese minute le banconote da mille teneva da conto qui il biglietto da un marco. Ci furono giorni della primavera scorsa — lo ha detto anche Rathenau — quando il dollaro valeva appena cinquantacinque marchi e nella Germania meridionale tempestava senza dar troppe preoccupazioni l'annuale tumulto comunista, che Berlino tutta ripulita in quell'aria leggèra, tutta raggentilita nei suoi quartieri allegri di verzura parve la soave convalescente della canzone, inebriata di confidenza, a cui quel sentirsi ostile tutto il mondo non dava che un'esaltazione superba. Com'era già lontana la guerra e come pareva facile rimediare alla sconfitta! Allora cominciarono anche a calare i prezzi, e tutti incettavan marchi per timore che aumentassero ancor più di valore.

Ma questo terzo novembre ha un tristo volto di sconfitta: e che val più la moneta scesa ai due centesimi svizzeri (non ci fu quel birraio di Berna che appiccicò le rosee corone austriache come etichette alla sua birra, quando appunto esse valevano due centesimi?) e non par seria la minaccia d'una tutela economica dei vincitori, d'una nuova *Dette publique allemande* tipo Turchia? I prezzi balzano e schizzan fuori d'ogni possibilità, ogni giorno dall'iroso urlio della borsa vengono allarmi che fan crollare fortune e suscitano terrori nuovi. La valuta bassissima alletta il forestiero, piombano lo svedese e il messicano a comperar il paese con le loro monete pescecagne, vuotano pellicerie cuoierie gioiellerie: si grida già alla svendita della Germania, si vuol correre ai ripari. Per non lasciarci minchionare dallo straniero — propone in un giornale un tedesco che viene dall'Italia e che narra come sia dolce conteggiare traducendo il prezzo dai marchi ad una moneta più favorita, dolcezza concessa anche a lui, finchè ha ancora lire: 100 marchi una cravatta? ma non è niente, solo nove lire e cinquanta — per non farci minchionare stabiliamo che ai prezzi attuali possano comperare solo i tedeschi che si facciano riconoscere con una tessera e fotografia; e i forestieri paghino in proporzione del valore della loro moneta rispetto all'oro: l'italiano pagherà per esempio cinque volte più di noi, ma l'americano venti volte di più, e come l'americano anche il francese, anche se la sua moneta sia bassina in confronto del dollaro, ma «ragioni evidenti».

Ahimè, gli stessi discorsi gli udimmo a Vienna due anni fa. Berlino, questo ancipite anniversario novembrino ti trova cenciosa e decaduta, e questa nebbia nevosa è il colore della tua miseria, e l'inverno è accorso più in fretta, quest'anno, uccellaccio di preda che ha fiutato il corpo moribondo. Erano così serene le tue speranze, sei mesi fa, che persino i funerali della tua imperatrice, fra i fiori e le siepi tenere del parco di Potsdam, fra lo scintillio delle gale e delle uniformi parvero una festosa promessa di vicino splendore. Ma oggi persino la cronaca spicciola è dolorosamente sarcastica. «Scende la valuta, ma il termometro altresì: pattineremo, almeno, anche se a cinque marchi l'ingresso». Così scrivono giornali. Non si pensa alle *brioches* di Maria Antonietta?

Quella pensata della valuta vi fa capire che in fin dei conti per l'Italia c'è più sopportazione che per i francesi. Non troppa però. «Italia Italia, sei troppo bella per essere fedele» — falseggia ogni sera in un caffè alla moda un cantastorie alla moda, ed il pubblico applaude. Critica storica, signori. Ma poi l'Italia è sempre quella Fata Morgana. Si prende chi può il passaporto per l'Italia, o almeno per Merano. — Italia Italia lo stesso, caro signore! — *Ja, aber Schade*, che peccato però. Non è stato a vedere la rivista alla *Komische Oper?* — Andiamo a vedere la rivista: c'è un quadro che rappresenta Venezia con danze di ciociare ed accattoni ed il povero tirolese del sud che geme sulla sua schiavitù. E anche qui un subisso di applausi, e son capaci di credere davvero che noi trattiamo i tirolesi di casa nostra a catene e bombe a mano, nello stesso modo che prima della guerra il contadino trentino giurava che i massoni di Roma tenevano il Papa a pane ed acqua sulla paglia. Chi torna poi dal regno del sole, racconta lusingatissimo che l'han lasciato parlare tedesco fin che ha voluto. Lo dica forte a quei signori che ogni tanto in pubblico borbottano un *«deutsch reden*, parlare in tedesco» a due italiani che conversano fra loro, con quella tonalità elevata che è propria degli italiani che conversano in pubblico. (Attenzione: l'italiano all'estero si riconosce non molto simpaticamente dal vociare, dal gestire, dai discorsi pornografici e dalla capigliatura esuberante.) È vero che ogni volta quei borbottoni hanno trovato qualche risposta per le rime.

E chi non può viaggiare va a cercar l'Italia a teatro. Battistini, per esempio, che fanatizza il pubblico con il velluto della sua voce intatta, o la signora Labia, o la signora Salvatini, che cantano naturalmente in italiano mentre i minori astri tengon bordone in tedesco: così che mentre il tenore solfeggia la mobilità della donna in accenti germanici, *Rigoletto* si sdegna in sonoro italiano. Chi ci tiene alla verosimiglianza scenica del melodramma (ingenuo) ha una delusione di più. Ma il pubblico preso da quella fluidità calda e senz'urti vi s'abbandona come ad un fiume di sole, e quando l'ultima vocale ha squillato piena sull'ultima nota balza in piedi ed urla e chiede il *bis* e l'ottiene, il rigido teutone che condannò sempre il *bis* come una malcreanza meridionale.

Ma tutto l'oro della sua voce Battistini lo ha dato anche, per amore della sua terra, alla cerimonia per il Soldato Ignoto nella chiesa cattolica di Santa Edvige. Il catafalco vegliato da due fanti e due marinai voleva essere, qui, il segno funebre dell'ignoto caduto oltre le linee, nell'atroce prigionia, uno dei centomila stroncati dalla fame e dalla tubercolosi per queste lande boreali e che giacciono ora, ammucchiati, nei cimiterini dei campi, in quattro file gli uni sugli altri, e soltanto del primo si conserva il nome. Ad essi invocò la pace eterna un prete italiano, davanti a tutta la colonia italiana, ai membri delle missioni alleate, ad una folla di tedeschi accorsi a gremire il tempio: e Battistini cantò per essi i malinconici mottetti dei nostri settecentisti.

Dànno, al *Grosses Schauspielhaus*, una spettacolosa rievocazione del *Goetz von Berlichingen* di Goethe; e dànno altrove una novità di Hauptmann, *Peter Brauer*, un grottesco scritto una decina d'anni fa e mai finora rappresentato perchè non piaceva molto nemmeno all'autore; la storia d'un imbianchino che s'impanca a fare il pittore, e trova chi lo prende sul serio e gli dà da affrescare una cappella nella sua villa; ma invece di dipingere fa quattro sgorbi a piè del muro e beve, imperocchè egli sia valoroso tracannatore di vino; senonchè un giorno dei parenti che lo conoscono bene e non possono credere alla sua nuova gloria vanno a trovarlo, ed il padrone della villa fa loro da guida, orgoglioso, al sacrario del bibace imbianchino, il quale trovano ubriaco e modesto ai piedi della parete intatta. Il tutto condotto con un poco di pesantezza ma il pubblico tedesco ride, e non dobbiamo domandare ad un commediografo tedesco di far ridere anche gli scettici latini.

Poi dànno qua e là delle farse francesi in una interpretazione volonterosa; e se hanno finito di rappresentare *Reigen* dopo la trecentesima replica, han fatto il processo agli attori, dopo che lo fecero all'impresario per altre due volte, per offesa alla moralità pubblica: dietro querela d'un signor professor Brunner che è una specie di vestale della moralità *attaché* alla polizia di Berlino. C'è posto anche in questa lettera per *Reigen*, di cui tutti i giornali parlano da un anno: mettendolo Turpino, ecc.

Dunque *Reigen* vuol dire girotondo: è un intreccio di uomini e donne di tutta la scala sociale che in dieci quadri, quante sono le coppie, mostrano ciò che in camera si puote: la solita commedia della donna che dice di no, dell'uomo che fa di sì. Cala la tela e quando si rialza s'odono invariabilmente le ultime battute dell'uomo attediato e scontroso, e della donna che è ancora, e ormai fuor di luogo, affettuosa ed invitante. Forse proprio questo ha voluto dimostrare l'arguto viennese Schnitzler, l'autore dei dialoghi: che la donna non ha il senso dell'opportunità amorosa; dice di no quando è disposta a fare di sì, e viceversa.

C'è della morale in fin dei conti. O forse non c'è nulla, e Schnitzler da giovane s'è voluto divertire, e dopo venticinqu'anni gli hanno strappato il permesso della rappresentazione, buon affare in ogni modo con quella *réclame* fattavi attorno dalla giustizia. Ma il signor Brunner ci ha visto la rovina delle famiglie, l'apologia del cinismo e la profanazione dei puri amori fedeli: ed ha messo su questo processo che è stato quanto di più goffo — moralmente — si possa credere, con il suo retroscena di antisemitismo e di moralità evangelica (monopolio di partito). Hanno fatto una rappresentazione speciale davanti ai testi ed ai periti, poi hanno chiesto ai testi che cosa si sentissero nei momenti più scabrosi; e mentre i testi a difesa dichiaravano che s'erano persino annoiati a quelle scene in fin dei conti tutte uguali, l'accusa fissava come criterio per la moralità d'una commedia il rispetto alla felice ingenuità d'una ragazzina di quindici anni (ed anche meno).

Non si può negare che a *Reigen*, quando si rappresentava, accorrevano in folla le ragazzine di quindici anni, con i capelli sulle spalle e gli occhi lustri; ma signore mamme, non era più facile fare come da noi in Italia, tenere a casa le vostre figliole e lasciare che qualche cosa di piccante si rappresenti qualche volta per i refrattari palati degli uomini grandi? *«Non dico pueris»* — ammoniva ai suoi tempi Catullo.

Ma qui, invece, si sente spesso compiangere la mancanza di libertà di quelle povere ragazze italiane.

PAOLO MONELLI.

Il sepolcro di Virgilio.
Rame del secolo XVIII. - Incisione di Cimarelli.

Il sepolcro di Virgilio.
Ricostruzione storica in una litografia del 1834. - (Napoli, *Biblioteca Lucchesiana*).

LA TOMBA DI VIRGILIO, PER SALVATORE DI GIACOMO.

Vespero è già colà dove sepolto
è il corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Purgatorio, Canto III.

— E adesso, signori — disse l'assessore per le Belle Arti e i Monumenti, conte Municchi, seguitando a parlare a' componenti della Commissione municipale per la conservazione di quelli partenopei — adesso occupiamoci un poco della tomba di Virgilio, che, date le vostre rimostranze, vi promisi, la scorsa seduta, di far visitare da un nostro ingegnere.

Si voltò, con un sorriso che davvero prometteva poco, al segretario della Commissione e gli fece:

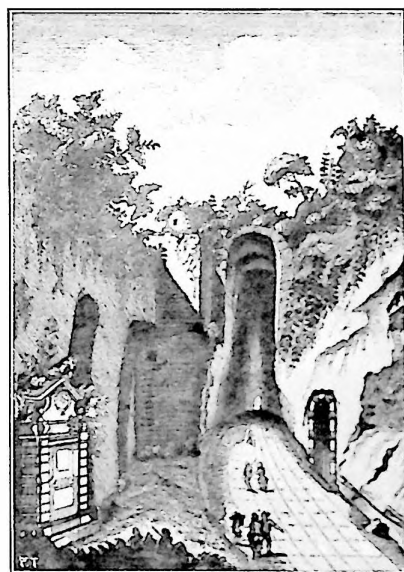
— Voglia leggere il rapporto del signor Laneri.

Con la sua piccola voce un poco nasale il segretario lesse:

« *Illustrissimo Assessore Conte Municchi.*

« Mi pregio riferirle sulla visita fatta al sepolcro di Virgilio.

« Anzitutto debbo informarla che la rampa di accesso alla Grotta di Pozzuoli presso la cui imboccatura è il monumento, è assolutamente intransitabile, perchè adibita a deposito di spazzatura dall'Ufficio della Nettezza Urbana. Ciò costituisce un inconveniente grandissimo sia perchè il forestiero vi si può avventurare seguendo le indicazioni delle guide, sia per l'igiene, poichè un fetore insopportabile emana da quei cumuli di rifiuti fermentanti sotto la sferza del sole, e che si spande fino a raggiungere la parte più alta delle rampe di Posillipo.

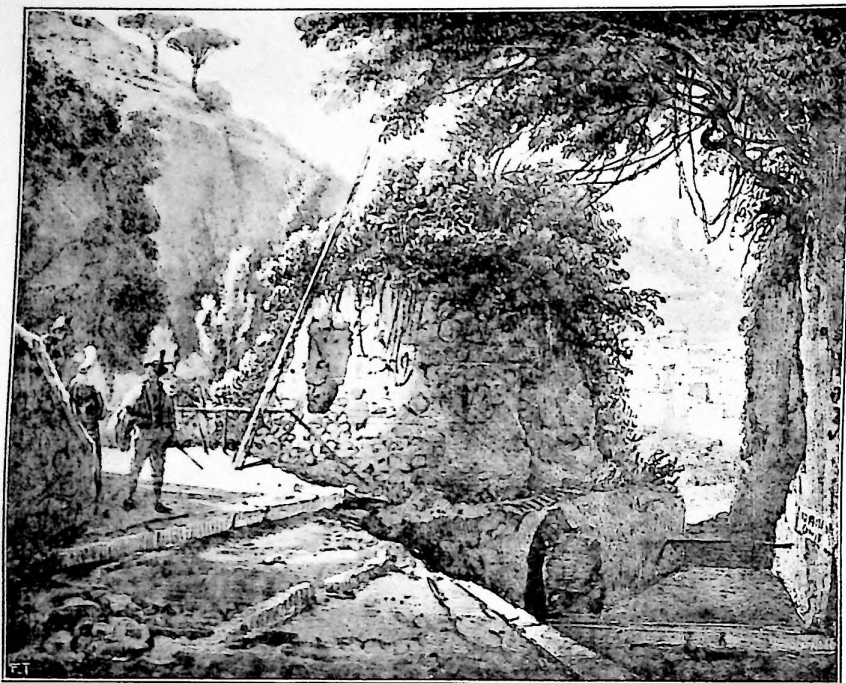
« Il sepolcro di Virgilio trovasi a sinistra di chi entra nella Grotta di Pozzuoli, a circa metri 20 di altezza dalla sua soglia. Ventuno secoli fa trovavasi a livello stradale come per antica usanza che assegnava ai margini delle grandi vie di comunicazione i posti per i sepolcreti. La strada nella grotta si venne man mano abbassando fino al livello attuale, e con evidente vantaggio della via litoranea di Napoli. Per la detta positura l'accesso al monumento trovasi nella parte alta della collina e precisamente nel fondo rustico di proprietà Marescotti, di cui fa parte, e con ingresso dal numero 108 della rampa di Posillipo. Il sepolcro è piantato su di un masso di tufo che a guisa di corpo avanzato sporge sulla linea di taglio del monte.

La grotta di Pozzuoli. In alto, la tomba di Virgilio.
Incisione di Cimarelli.

« È un colombario di pianta quadrata con un lato di metri 4.90 ed alto nel mezzo circa metri 3, coverto da volta a botte a pieno sesto impostata sui muri normali all'andamento stradale, e chiuso con due muri di testa in uno dei quali, cioè quello dal lato della strada, trovavasi il vano d'ingresso, ora diventato finestra. Nell'altro muro di fronte è praticata una breccia dalla quale si entra presentemente dopo avere attraversato il fondo Marescotti e discesa una breve scaletta. La struttura muraria è di *opus reticulatum* in pietra di tufo sui piedritti, e di muratura di pietra sbozzata nel volto sul cui estradosso è un muramento di forma rotonda, non bene definito, perchè tutto coperto da folta vegetazione, ma che doveva essere un terminale di carattere funerario del IV secolo di Roma antica.

« In giro alle pareti, nella parte bassa, si osservano dieci piccole nicchie che erano loculi per le urne cinerarie dei liberti. Nessun vestigio di elementi decorativi architettonici, nè frammenti di altre pietre ornamentali. Non rimane che l'informe ossatura muraria. A un muretto è poggiata una stele di marmo bianco, e chiude la parte bassa della finestra. Sul marmo è inciso il distico

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Cecini Pascua, Rura, Duces.

« .... Quanto alle condizioni statiche del monumento, il risultato della mia verifica è molto sfavorevole. Il masso tufaceo su cui sorge il sepolcro è lesionato; il sepolcro stesso presenta gravi turbamenti statici: il muro di testa della volta, dal lato della strada antica, ha subito un movimento di rotazione che lo ha distaccato dalla volta. L'abbandono di ogni manutenzione, il lavorìo distruttivo delle vegetazioni arboree che avvolgono tutta la costruzione, le lesioni che permettono alla pioggia di invadere l'interno della tomba, e la formazione di scarpine nella base tufacea che regge il monumento mi fanno prevedere che questa secolare costruzione *per poco altro tempo potrà ancora resistere* a tanto logorìo, e fatalmente si vedrà distrutto un ricordo di tanto valore storico e archeologico.

« Il signor Marescotti, che mi ha accompagnato nella verifica, mi ha riferito che la Soprintendenza dei Monumenti s'interessò della cosa nel passato anno, ma che poi nessuna pratica si è fatta col Ministero della Pubblica Istruzione. Mi sembra doveroso per l'Amministrazione del Comune o di far voti affinchè il Ministero della Pubblica Istruzione

Tomba di Virgilio.
Da un disegno di Giacinto Gigante.

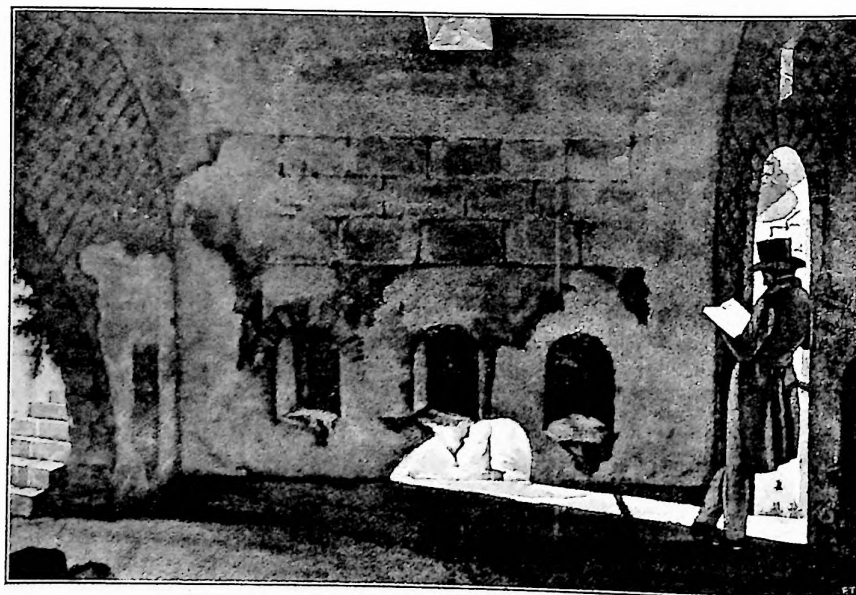
salvi dalla rovina la tomba di Virgilio, o di curarne la conservazione direttamente, facendosi cedere dai signori Marescotti quella piccola parte del fondo su cui si trova il monumento.

« *L'ingegnere Capo Sezione*
« CARLO LANERI ».

Doveroso e mezzo, diamine! — O che si parla della tomba d'una *vergine cuccia* di qualche marchesa de' tempi di Solimene? *J'ai des amis au Ministère!* — diceva Paturot, e io spero tanto che càpiti sotto gli occhi del Rosadi o dell'Anile questa *complainte* d'un loro devotissimo per quanto addolorato e mortificato amico napoletano. Mediterebbero per caso di buttarla addosso a quel caro e simpatico conte Municchi, che in questo punto battaglia tuttora per superare le ultime difficoltà burocratiche e gli ultimi barocchi baluardi che si oppongono alla liberazione ch'egli ha iniziato, e va continuando, di Castelnuovo? Preghiera di lasciarlo stare. Ora quella nobile fatica lo tiene tutto, e occorre lasciargliela compiere.

Virgilio che compone l' « Eneide ».
Mosaico scoverto a Sussa (Tunisia).

Si riguardava giorni addietro, nella bianca cella d'un filippino che va illustrando un codice dantesco (cimelio forse il più prezioso che appartenga a quella loro insigne biblioteca riordinata dal Vico), le strane figurette alluminate onde copiosamente sono sparse le pagine di quel volume membranaceo, passato — suppone Padre Bellucci, ch'è lo studioso filippino di cui parlo — per le mani di non meno di quattro glossatori, o comentatori scrupolosissimi. Uno di costoro — e il filippino puntava l'indice sulla postilla dall'inchiostro impallidito — così annota la famosa terzina: « *Tunc Virgilius narrat Danti quomodo corpus suum erat Neapoli sed ipse moriebatur Brundusio civitate Apulie et sic ergo facit hic Virgilius mentionem de loco sue sepulture quod erat in gripta pedisgripte prope Neapolim, sed tempore Regis Roberti sepultura ipsius Virgilii cecidit et destructa fuit, sed Rex Robertus colligi fecit ossa et reponi in Castello Ovi in una parva capsa ligna in quadam cappella ubi in una amphora vitrea est illud ovum* ». *Ergo* — anch'io dico — già verso la fine della prima metà del trecento (Roberto d'Angiò è morto nel gennaio del 1343), il sepolcro di Virgilio andò in rovina: *sepultura ipsius Virgilii cecidit et destructa fuit* — così, rozzamente, l'annotatore. Fu poi ricostruito, appresso, quel piccolo monumento, con le medesime sue pietre e nella stessa sua forma primigenia? Oppure è da immaginare che la postilla riferisca il suo *cecidit* piuttosto alla colonnina, soltanto, sulla quale posava l'urna con le ceneri del Poeta? Induzione che i virgiliografi o dantografi potranno discutere meglio di me, se da qualche Registro angioino del nostro Archivio di Stato spunteranno notizie più precise. È poi tradizione, o è verità storica, l'avere il Petrarca piantato di sua mano sul sepolcro il lauro che tuttora vi si spande? Nel suo *Voyage historique en Italie* ne discorre il Valery, soggiungendo che il lauro fu *renouvelé de nos jours par un autre poète*, cioè da Casimiro Delavigne. Dell'antico, petrarchesco, volle spiccare, e mandare a Federigo il Grande, un ramoscello la Margravia d'Anspach, sorella di lui, che sulle mosse di ripartire d'Italia gli scriveva: *Je n'ai rien trouvé de plus digne de vous être offert qu'une branche du laurier qui ombrage le tombeau de Virgile....*

Nel *Thesaurus graecarum antiquitatum* del Gronovio (Venezia, 1737) e nel V° volume de *L'antiquité expliquée et représéntée en figures par Dom Bernard de Montfaucon* (tome V, p. 131) si trovano, in pulite incisioni, ricordi precisi del sepolcro di Virgilio. Gran copia di somiglianti rametti è nelle guide napoletane del settecento, nei libri grandi o piccoli, che s'intrattengono dei Campi Flegrei, nelle collezioni di stampe topografiche di cui dal seicento alla fine del secolo XVIII fu inondata Napoli. Seguirono le litografie, i *rehaussés de blanc*, i disegni e gli acquerelli della, così detta poi, *Scuola di Posillipo*, e i quadretti, ancora, di Pitloo, di Gigante, del Carelli, del Duclère e del Vianelli, che la capeggiavano con meritata celebrità. Per quasi due secoli questa iconografia tombale tenne luogo d'una tradizione che lentamente finiva, d'una leggenda, tutta napolitana, che fin dall'Evo Medio era stata coltivata dal fantasioso sentimentalismo partenopeo. Son dell'Evo Medio difatti le attribuzioni più bizzarre onde il popolo si piacque di riverire e temere a un tempo il cantore dell'*Eneide*; è di quelli anni la convin-

Interno del sepolcro di Virgilio.
Da un'acquatinta della *Scuola di Posillipo.*

La tomba di Virgilio nel 1737.
Dal *Thesaurus graecarum antiquitatum contextus et designatus ab Jacobo Gronovio.* - Venetiis 1737.

zione delle medicamentose virtù del lauro che piegava sul sepolcro di lui la sua verde chioma lucente; fu da quelli anni che si sparse la voce ch'egli potesse muovere le tempeste, o placare le onde. Di suoi non conoscendosi ritratti neppur approssimativi, se ne parlò come d'un mago dalla ispida barba e dall'occhio or acuto, ora torvo: un mago, tante volte benefico e mite co' cristiani, per quanto appartenesse a' gentili. Si conosceva forse la sua risposta a Sordello?

Prima che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fè....

Un ritratto di Virgilio?... Un vero ritratto?

Eccolo, finalmente. Lo cavo dalla mia raccolta iconografica *degli antichi* e, a proposito delle più recenti disgrazie del sepolcro di Lui, non ne voglio privare i lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Son certo che nè il Peignot, nè lo stesso Comparetti, che di Virgilio scrissero mirabilmente, nè il Cocchia, ancora, che gli ha dedicato uno studio davvero eccellente e definitivo, hanno conosciuto un così raro e inapprezzabile documento.

I lavori per l'arsenale di Susa, o Sussa, in Tunisia, appena principiati, nel 1896, in prossimità del luogo ove dieci anni avanti era stata scoverta la città romana di *Sorothus,* posero in luce due mosaici, un de' quali rappresentava l'*Addio di Didone,* l'altro *Virgilio che compone l'Eneide:* un terzo era stato distrutto da' baraccamenti. I tre quadri, di mano d'un solo artista, erano forse collocati in un *tablinum:* il più bello de' due superstiti è proprio quel che ci mostra Virgilio visto di faccia, assiso su di una sedia a dorsale, i piedi calzati da coturni e poggiati su di un gradino. È vestito d'ampia toga bianca, dall'augusticlavio bluastro drappeggiato senza pretese, e regge sulle ginocchia un papiro svolto. Su quella larga pagina ch'egli ferma con mano inelegante, in un corsivo della migliore epoca, è scritto il verso

Musa mihi causas memora quo numine laeso, quidve....

ch'è un de' primi del suo poema. Ha il capo eretto, lo sguardo inspirato; la mano destra — l'indice teso — poggia sul petto. È nel punto, si capisce, in cui da Melpomene e da Clio, le quali di qua e di là gli stanno accanto e in piedi, egli ascolta la voce suggestiva che gli detta un carme novello.

In questa composizione tutto è sobrio, chiaro, parlante. L'inapprezzabile suo valore storico rilevò, parecchi anni fa, il Gauckler in que' magnifici *Monuments Piot (Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions)* che, tra gli altri del genere, han reso e rendono di preziosi servigi agli studiosi delle antichità. Egli crede che il mosaico sia posteriore d'un centinaio d'anni alla morte del Poeta e, forse, la riproduzione d'un quadro famoso. Io vorrei piuttosto pensare che sia quella d'un illustrato frontespizio di un'opera virgiliana. Ricordiamoci di Marziale, che scriveva

Quam brevis immensum cepit membrana Maronem ipsius vultus prima tabella gerit....

e dell'abito — ch'è di moda anche adesso, ma con le volgari autotipie — di collocare in fronte all'opera sua, offerta a un mecenate o ad una bella matrona, il ritratto dell'autore. Comunque, ecco Virgilio Marone, dalla faccia un poco piatta, dagli zigomi sporgenti, da' capelli tagliati quasi a spazzola — *rusticius tonso* — dal mento forte, caratteristiche della quasi ostentata sua provincialità.

Sì, ecco Virgilio, di cui con ammirazione e stupore s'occupò tutta la classica letteratura antica — Virgilio, di cui dissero Orazio e Marziale, Svetonio e Lucio Vario — Virgilio che fu amico d'Augusto imperatore — Virgilio che scrisse la grande epopea nazionale de' Romani, che Dante si scelse per guida, che Mecenate colmò d'onori e di ricchezze, ch'ebbe lingua poetica quanto mai dignitosa, naturale, elegante — Virgilio, che visse qualche tempo a Napoli, e il cui sepolcro, a Napoli, in questa èra.... volgarissima, il Municipio di Napoli lascia coprire di spazzatura!...

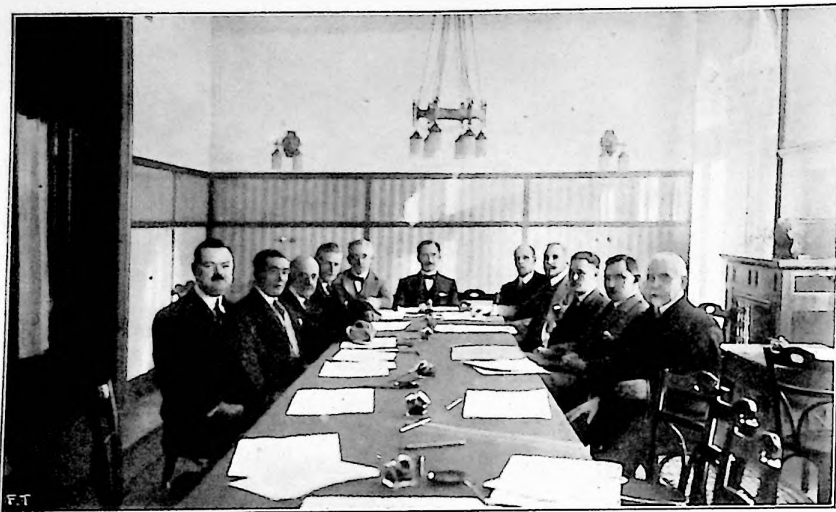
Napoli, ottobre, 1921.

S. DI GIACOMO.

Pianta del sepolcro di Virgilio. Incisione del 1800.
Napoli: *Biblioteca Lucchesiana.*

Interno del sepolcro di Virgilio. Stato attuale. *(Fot. Alinari.)*

I numeri 45 e 46 dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *dedicati al* Milite Ignoto, *nonostante le tirature notevolmente maggiori del consueto, sono completamente esauriti e non possiamo, con rammarico, corrispondere alle numerose richieste che di questi due numeri memorabili continuano a pervenirci.*

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DELLA PACE ECONOMICA A PORTOROSE.

I capi delle Delegazioni estere in seduta: Nel centro, il barone Avezzana. (Fot. Pino.)

Il barone Romano Avezzana, presidente della Conferenza.

In un piccolo golfo dell'Amarissimo, protetto dalla punta di Salvòre, che come un lungo molo si stende sulle acque cilestrine, e dal promontorio di Pirano (culla di venezianità immacolata, d'italianità ardente, alimentata dal sindaco Fragiacomo, e patria del grande Tartini, immortalato in un bel bronzo dalle linee goldoniane) e riparato dai venti dai massicci del Monte Poggio e del Monte Luzzan, sta Portorose — piccolo e profumato paradiso terrestre contornato di mirti, di lauri e di cipressi, dove la primavera è eterna e dove gli uomini affaticati e stanchi possono trovare una serena, imperturbabile quiete, lungi dai rumori dell'Europa, che non trova più la sua pace.

In questa « conca delle rose » sacra per gli antichi a Venere, che qui si soffermò facendo nascere il fiore dell'amore dovunque volgeva gli occhi; sacra per i cristiani a Santa Lucia, che apparve alle contadinelle istriane e ripetè il miracolo floreale di Venere cambiando in roseti le siepi di biancospino, l'Italia aveva convocato, con l'Inghilterra, la Francia e l'America, i nuovi Stati nati dalle rovine d'un impero millenario smantellato dal piccone italiano, per metterli d'accordo sulla divisione della difficile, spinosa eredità absburgica e per restituire un equilibrio economico alla squilibrata e zoppicante Europa Centrale. La Conferenza interalleata di Portorose è stata un corollario della Conferenza di Roma, dove i coeredi incominciarono a discutere, accapigliandosi spesso (ungheresi e austriaci se n'andarono sdegnosi e sdegnati), dell'attivo e del passivo della successione, ed è un corollario dell'accordo di Venezia, dove Austria e Ungheria promisero d'intendersi amichevolmente sulla questione del Burgenland, come saranno un corollario di Portorose le prossime Conferenze di Roma, di Graz e di Praga.

La Conferenza, la quale aveva la sua sede nel principesco Palace Hôtel sui pinnacoli del cui tetto ha sventolato gaia e gloriosa la bandiera di Vittorio Veneto, ha durato un mese preciso, una settimana più delle previsioni fatte; e s'è svolta senza incidenti.

L'Italia, oltre che dall'ambasciatore Avezzana, era rappresentata dal comm. Ludovico Luciolli, direttore generale del Ministero delle Finanze, dal comm. Giuseppe Greborio, direttore generale del Ministero delle Poste e Telegrafi, dal comm. Alfredo De Sanctis della direzione generale delle Ferrovie dello Stato (coadiuvato dal comm. Girola), dal comm. Giuseppe Righetti e dal comm. Alberto Moscheni dell'Ufficio centrale delle nuove Provincie; la Francia dall'ammiraglio Fatou, l'Inghilterra da sir Francis Dent, l'America dal colonnello Smith, l'Austria dal dottore Schuller, l'Ungheria da S. E. Tibor de Seitowsky, segretario di Stato al Ministero del Commercio, la Polonia dal signor Szarota, incaricato d'affari a Vienna, la Czecoslovacchia dal signor Fierlinger, incaricato d'affari all'Aja, la Jugoslavia dall'ex-deputato sloveno dottor Rybar, e la Rumenia da S. E. Lahovary, ministro plenipotenziario a Roma.

La Conferenza fu divisa in tre Commissioni: — alla prima Commissione fu affidato l'esame della possibilità che Convenzioni di compensazione potessero esser concluse tra gli Stati della successione austro-ungarica, concernenti lo scambio dei prodotti più essenziali, come derrate, carbone, coke, petrolio, minerali e prodotti metallurgici; gli accordi riguardanti la possibilità di trasportare le mercanzie da uno Stato all'altro attraverso il territorio d'un terzo Stato; la possibilità di accordi per eliminare le difficoltà derivanti da un sistema di permessi e di divieti d'importazione e d'esportazione di certe categorie d'articoli e merci.

Alla seconda Commissione fu assegnato il còmpito di preparare gli accordi per facilitare le comunicazioni postali telegrafiche e telefoniche fra gli Stati successori dell'Austria-Ungheria: alla terza Commissione di proporre accordi per accelerare il trasporto delle mercanzie e dei viaggiatori da uno Stato all'altro.

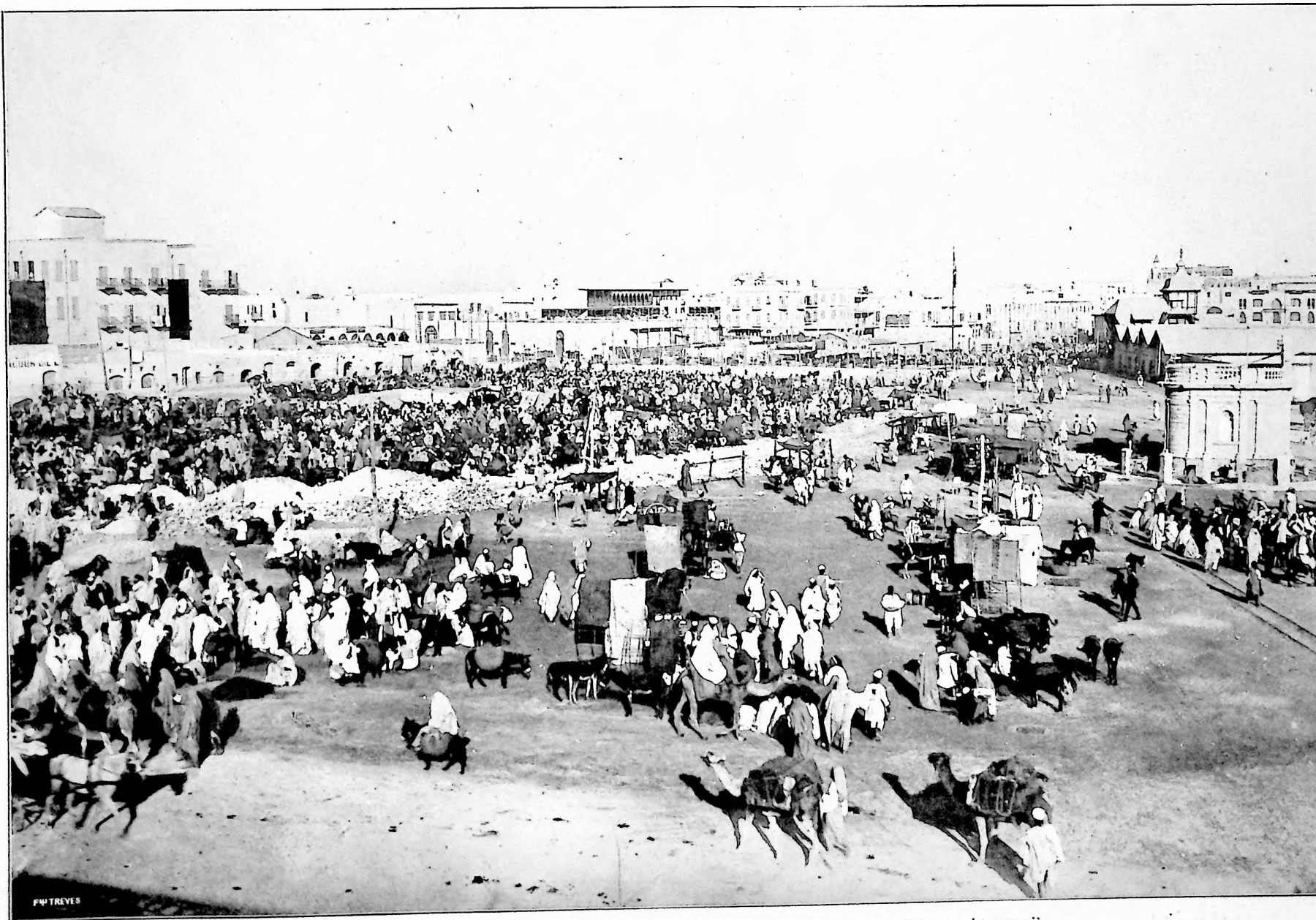
La Conferenza di Portorose è stata anche un successo politico innegabile dell'Italia, la quale, il 4 di novembre, ebbe la immensa soddisfazione di vedere riuniti a Capodistria, nella glorificazione del « Milite Ignoto » con la Francia, l'Inghilterra e l'America, gli Stati sorti dallo smembramento dell'impero absburgico.

E questa soddisfazione si rinnovò ancora l'11 novembre, genetliaco di Vittorio Emanuele III, al ricevimento mattutino del Palace Hôtel, dove l'ammiraglio Fatou, a nome di tutte le Delegazioni, con parole efficacissime, presentò al Presidente della Conferenza gli auguri per il Sovrano, al quale fu spedito un reverente telegramma collettivo; e al banchetto serale offerto con grande signorilità e lusso dal barone Avezzana, il quale tra i convitati ebbe pure S. E. Mosconi, governatore della Venezia Giulia, e S. E. il generale Sanna, comandante il Corpo d'Armata di Trieste. Viva l'Italia!

Portorose, 24 novembre.

SILVIO GHELLI.

Gruppo di tutti i partecipanti alla Conferenza. (Fot. Ullrich.)

LA RIPRESA DI UNA VECCHIA USANZA A TRIPOLI.

La piazza dello Sparto a Tripoli e il mercato del martedì, ripreso da poche settimane, dopo nove anni che non si teneva più.

LA PRIMA ESPOSIZIONE D'ARTE DECORATIVA DEL LIBRO A TORINO.

Una nobile iniziativa ed un felice riuscitissimo tentativo: ecco la prima Esposizione dell'Arte decorativa del libro, che il pubblico torinese si reca a visitare in queste meravigliose giornate autunnali, là nel gran parco del Valentino, così prodigo signore di bellezze e di sorrisi.

La sezione del libro è la nota più geniale e più caratteristica di questa XXIV Esposizione degli «Amici dell'Arte» dove occupa due grandi sale dell'edificio, che l'indimenticabile Davide Calandra ideava e l'arte, non meno squisita, di un suo degno confratello, Edoardo Rubino, inghirlandava di simbolica poesia. Ma è — ciò che importa aggiungere — una sezione nuova. Di esposizioni del libro se ne sono fatte negli anni che precedettero la guerra, esposizioni d'arte tipografica, che culminarono in quella internazionale di Lipsia, ma dell'arte decorativa del libro è questa la prima in Italia e, forse, in Europa. Senonchè, dicono alcuni, non è che il germe di una vera e grande mostra di tal genere. Non è che un tentativo. E sia. Il primo passo indurrà a farne degli altri, e il seme gittato darà un giorno più larghi frutti. Tuttavia questo è già buon seme, nè i frutti d'oggi sono da trascurarsi. Vi hanno concorso tipografi, editori, illustratori del libro di ogni parte d'Italia, dai Bemporad e dall'Olschki di Firenze e dai Paravia di Torino, ai Treves e al Vitagliano di Milano; dall'istituto italiano d'arti grafiche all'Unione Tipografica editrice torinese, al Mondadori di Roma, Laterza di Bari, Viassone di Ivrea; e, di Milano ancora, oltre alle Case già ricordate, gli artisti tipografi Bertieri e Vanzetti e la Casa editrice «L'eroica» con un gran numero di disegni e di illustrazioni. Poi due scuole tipografiche, quella di Bologna e quella di Torino, che prima avrei dovuto nominare, perchè è dalla torinese scuola del libro (la quale conta maestri chiari e apostoli ferventi dell'arte della stampa, quali il presidente gr. uff. Giuseppe Vigliardi-Paravia, il direttore cav. Dalmazzo Gianolio e il segretario comm. Giuseppe Arnaudo), è da questa nostra fiorente e benemerita scuola professionale, che è venuto alla nuova Mostra tanto fervore di iniziativa e di organizzazione nella quale figurano non meno di settanta artisti (e di artisti decoratori del libro l'Italia non ne conta forse più di un centinaio) quali, per non citarne che alcuni, Bruno Angoletta, Domenico Buratti, Carlo Camelli, Duilio Cambellotti, Cerminiani, De Carolis, Del Neri, Dudreville, Giandante, Grubicy, Gustavino, Mantelli, Marini, Marussig, Metlicovitch, Montedoro, Moroni, Nomellini, Nonni, Palanti, Pandolfi, Pinochi, Porcheddu, Rubino, Sinopico, Sto, Toddi, Kobbi, Wildt; avrà, ripeto, la virtù di interessare il pubblico e far nascere il desiderio di altre più larghe, più varie e più complete esposizioni d'arte decorativa del libro? Giova sperarlo.

Una delle sale della Mostra.

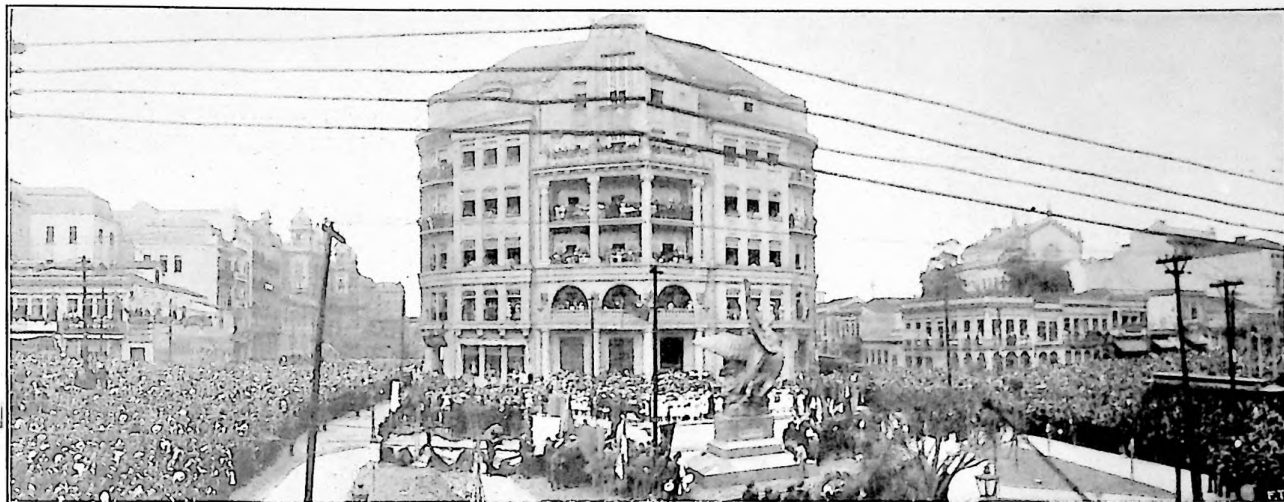
Nel campo grafico le innovazioni e le facilitazioni meccaniche hanno ridestato e vanno sempre più ridestando nuove energie, e questa Mostra di Torino giova appunto a far conoscere il grado di perfezione e di bellezza, a cui la decorazione del libro è pervenuta, e quello che si ha legittimo diritto di attendere per l'avvenire, a giudicare dai saggi oggi esposti. Ed è — siamo giusti — un bel cominciare.

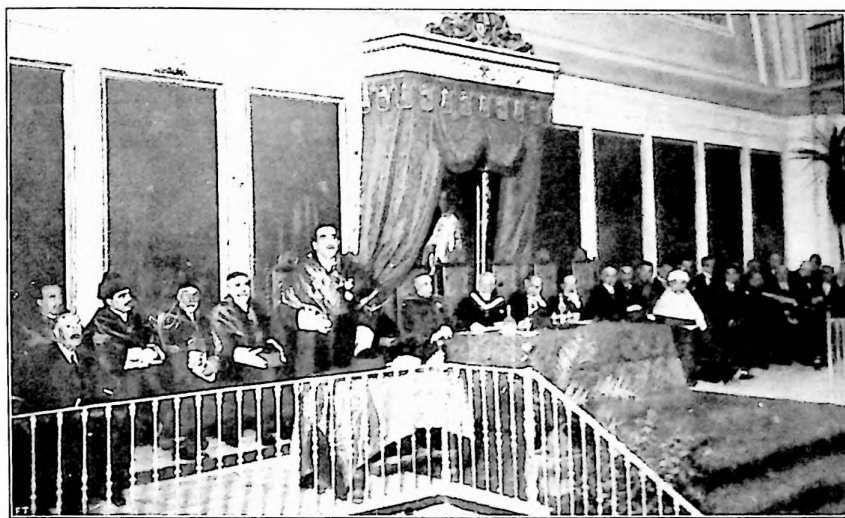
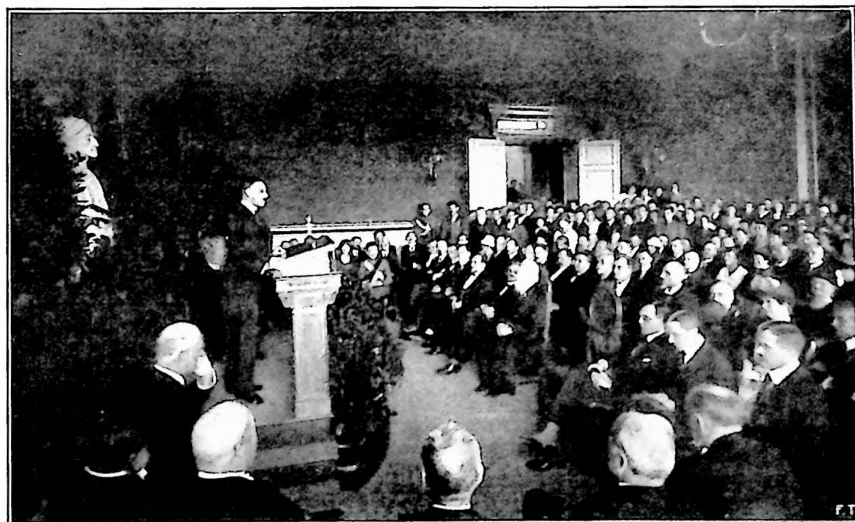
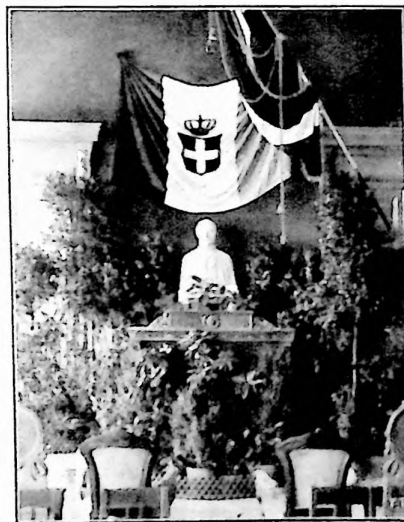
Tra le molte fotografie, per necessità di spazio pubblichiamo solamente questa, ove si vede tra altre, la mostra della Ditta F.lli Treves.

g. d.

LA DUCHESSA D'AOSTA FRA I GRANDI INVALIDI NERVOSI DI GUERRA, IN AROSIO.

La Duchessa d'Aosta all'inaugurazione del gagliardetto dei grandi invalidi nervosi di guerra dell'Istituto di Arosio (Brianza). - 16 novembre.

MANIFESTAZIONI D'ITALIANITÀ ALL'ESTERO.

L'inaugurazione del monumento a Giuseppe Verdi in San Paolo del Brasile.

Il monumento a Verdi in San Paolo del Brasile (opera dello scultore A. Zani).

Valenza (Spagna): La commemorazione di Dante nell'Aula Magna col concorso del Corpo Accademico, del Consiglio Municipale e delle Autorità civili e militari.

L'inaugurazione di un busto a Dante nell'Aula Magna.

Il busto di Dante.

Il VI centenario di Dante celebrato nell'Università di Riga.

LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

VIII.

IL RINVENIMENTO E L'ESUMAZIONE DELLA SALMA. LA SEPOLTURA DEFINITIVA. LA GLORIFICAZIONE DEL MARTIRE.

Dopo la caduta del Governo austriaco e prima che le nostre navi al comando dell'ammiraglio Cagni entrassero a Pola, questa città, come è noto, fu retta per qualche giorno da un governo provvisorio. In quei giorni si presentò al custode del cimitero un rappresentante del Comitato cittadino domandando gli fosse indicata la posizione esatta della sepoltura di Sauro. Il custode aderì alla richiesta.

In seguito, allorchè l'Italia prese possesso di Pola, le nostre autorità decisero di procedere alla esumazione della salma del martire e di dare alla stessa una degna e definitiva sepoltura nel cimitero della marina.

Fra le cerimonie di quei primi giorni tumultuosi di Pola italiana merita di essere specialmente ricordata da chi raccoglie queste memorie su Nazario Sauro, quella che seguì per la presa di possesso del tribunale militare e delle prigioni della ex marina austro-ungarica.

Il tenente Leopoldo Ferroni, avvocato militare della piazza di Pola, in nome dell'ammiraglio Cagni, si presentò il 17 novembre 1918 all'avvocato militare dell'ex tribunale di guerra austro-ungarico, convertitosi in tribunale di guerra jugoslavo. Egli ottenne, non senza difficoltà, il possesso dei locali e dell'archivio. Nell'archivio si potè subito constatare che l'incartamento del processo Sauro più non esisteva: evidentemente era stato asportato o dalle autorità austriache o da chi aveva avuto interesse di trafugarlo a scopo di lucro.[1] Nel casellario, dove l'incartamento avrebbe dovuto essere conservato, era stato apposto un cartello con la scritta: «Spedito a Vienna nel maggio 1918». Il tenente Ferroni con una mezza compagnia di arditi e con una rappresentanza di ufficiali, si recò poscia nei locali del carcere militare e davanti alla cella dove Sauro passò i brevi giorni della sua prigionia, gli ultimi della sua vita, fece schierare i soldati e presentare le armi, ed in presenza dei funzionari austriaci e degli stessi secondini che avevano custodito il martire, pronunciò, fra la più viva commozione dei presenti, elevate parole vibranti di patriottismo.

Fatta quindi aprire la prigione, il tenente Ferroni dispose sul letto della cella una grande bandiera nazionale della R. Nave *Pisa* ed intrecciò sulla inferriata della porta una fiamma tricolore. Da quel giorno una sentinella fa servizio d'onore alla porta della prigione.

L'esumazione della salma ebbe luogo con commovente solennità il giorno 10 gennaio 1919. Oltre al capitano di vascello Giuseppe Siriani comandante del reggimento di marina, che dirigeva la funzione e che era incaricato di accertare la identità della salma, assistevano S. E. il vice-ammiraglio Umberto Cagni, comandante in capo della piazza forte di Pola, il presidente della giunta comunale dottor Domenico Stanich, il capitano Sem Benelli capo dell'ufficio politico, il tenente Leopoldo Ferroni avvocato militare della piazza, il capitano medico della Regia marina Isidoro Doria, il cappellano militare del reggimento marina D. Antonio Giordani, il signor Mario Bacini rappresentante del capitanato distrettuale della città.

Sulla scorta delle indicazioni fornite dal custode del cimitero, Francesco Antonich, si procedette allo scavo della fossa ed alla esumazione della salma del martire.

Il luogo del supplizio nel cortile delle carceri di Pola. (La forca sorgeva nel punto preciso dove attualmente è stata innalzata una colonna votiva.)

Targa commemorativa della *Lega Navale* murata nel cortile delle prigioni presso il luogo del supplizio.

Sem Benelli, che fu presente alla drammatica cerimonia, la descrive nei più minuti particolari,[1] ed io mi permetto, colla sua autorizzazione, di riprodurne la parte che più interessa nei riguardi delle constatazioni e della storia dell'avvenimento.

Nessuna narrazione potrebbe riuscire più veritiera, più efficace, più commovente di quella che ne fa il grande scrittore, il prode combattente.

« La funzione è cominciata di buon mattino.

« Sono tolti i fiori che sul tumulo di terra ponemmo appena entrati a Pola, sotto il ghigno beffardo dei marinai jugoslavi. La bandiera italiana, posata sul muro di cinta, guarda l'opera santa con l'ardore di tutta la nostra gente.

« Gli sterratori lavorano ed affondano in breve la fossa. Si accostano al sacro corpo. Il maggior custode del cimitero, direttore macabro dei lavori, è vestito di stoffa di carta. Ha una cappa che gli va dal collo ai piedi, serrata alla vita ed ai polsi; è bigio costui: si prepara ad essere il chirurgo della morte: ha due guanti bianchissimi: precocemente incanutito, è di viso giallognolo e inchinevole. Diresse già la sepoltura del martire.

« Egli sa che il Sauro è posato sulla pietra; dice che fu avvolto in un lenzuolo: che è sulla sinistra della fossa: ed afferma che ha per letto una tavola. Se questa tavola ci sarà, sarà facile tirar su il corpo e pulirlo poi della terra.

« La fossa è già molto affondata. Con lo scavo, gli sterratori sono giunti al punto in cui si teme che la pala scopra il corpo. Si scava perciò sul lato destro per fare un solco che ci faccia ritrovare la tavola.

« Già gli sterratori hanno raggiunto il piano della roccia e cercano invano: la tavola non c'è.

[1] L'incartamento del processo fu, in seguito alle attive ricerche dell'avv. Ferroni e dopo alcuni mesi, rintracciato e ricuperato.

[1] SEM BENELLI, *Il Sauro* (I gioielli dell'« Eroica »).

« Nemmeno una tavola, nemmeno un pezzo di legno per quella deposizione!

« Nazario Sauro fu buttato giù e disteso sulla nuda pietra, e coperto di detriti di roccia, di terra, di sassi.

« Ogni speranza di avere il suo corpo intatto è perduta.

« Si comincia a scoprirlo levando la terra.

« Si comincia dai piedi. Il martire è volto a levante.

« Ci pare che il corpo, lì sotto, senta, soffra, respiri.

« Appariscono le punte delle scarpe. Sono piegate leggermente sul lato sinistro.

« Quelle due parti del sacro tutto, così vilmente sacrilegamente offeso, dànno vita terribile all'ammasso di terra che ormai ha il palpito umano della tragedia e l'ansito della catastrofe.

« Un'ambascia grave ci prende tutti.

« L'immane delitto è lì in tutta la sua vergogna!

« C'è palese dinanzi l'offesa più brutta fatta alla nostra stirpe, al nostro sangue. Una volontà unica ci è manifesta e ci morde; una sola verità ci esalta: che nessun italiano, nessuno, resti sotto il giogo di genti, comunque esse si chiamino, che possano offendere in lui ancora una volta, così bestialmente, la più alta bellezza creata: quella dell'idea incarnata in un uomo puro.

« Il corpo di Sauro appare decomposto quasi interamente; in alcune parti le vesti e la calce, che gli fu buttata sopra, e i tessuti, attraverso i vari periodi della fermentazione, si sono fatti compatti in una specie di mummificazione che tutto ha legato. Sono distrutti e sfibrati i muscoli e i tendini; rotti i legami di quell'organismo che tanto potè osare e tutto sopportare vivendo.

« Una scarpa, appena toccata, si piega giù con dentro il solo calcagno: le falangi sono fra la terra, disperse.

« Non si può dunque riavere nemmeno tutto intero lo scheletro.

« Ma bisogna intanto cercare quel che più preme alla madre di lui.

« La sacra e titanica madre di Sauro ha chiesto le stellette che il figlio aveva sul bavero.

« Cerchiamo dunque di scoprire il capo ed il collo del martire che sono ancora interrati.

« Levata poca terra, apparisce il cranio nudo: il cuoio capelluto è stato assorbito dalla terra sulla quale appoggia e che lo comprime, è stato distrutto nella terribile mischia di vite inesorabili sopra una vita spenta.

« La mascella inferiore è staccata, e sembra che la bocca sia aperta per un urlo immenso, o di liberazione, o di accusa.

« Quella bocca sacra gloriosa è nel fango per vergogna dell'umanità!

« Conosca il mondo civile l'immane delitto compiuto. Conosca il mondo il processo di Sauro, la tortura della madre, l'insulto alla morte. Quella bocca sacra che non possiamo più comporre in pace, quella bocca che il boia Lang doveva chiudere con il capestro e che invece, nell'ora estrema, urlò il grido di nostra gente, quella bocca che l'aguzzino, il croato o jugoslavo Srunek[1] tentò di chiudere con la mano malvagia perchè non gridasse, quella bocca che, alla mano maledetta, rispose con un morso così possente, che lo schiavo croato, fuggito da Pola, porterà il segno del morso fino alla morte, quella bocca indomita ancor grida e griderà senza pace!

« Cerchiamo le stellette per la madre.

« Solamente una si trova. Ogni altra ricerca è vana.

« La terra sommossa serberà molto di lui.

« Lo scheletro è tutto sconnesso; ma il costato e parte del bacino sono compatti come un'erma.

« Si tolgono le ossa per ricomporle nella cassa di metallo.

« E prima di tutto la mascella robusta indomabile.

« E poi il cranio armonioso, mediterraneo, che, alzato, lascia nella madre terra un'impronta annerita dalla fermentazione, un'impronta che sembra di secoli, immutabile per sempre.

« E poi le ossa e i detriti che sono ritrovabili nella terra umida.

« E finalmente il busto, che par tenuto da un'armatura squamosa di pietra.

« Risale Nazario Sauro la via della luce, condotto dalla vittoria e diventato reliquia! »

La salma viene pietosamente ricomposta in una cassa di zinco, introdotta a sua volta in altra di legno sulla quale è scritto il nome del martire.

A braccia viene portata nella cappella del cimitero.

Chi la portò? Tutti si contesero questo onore; tutti vollero curvarsi sotto il grave e sacro peso.

La salma gloriosa trovò cento braccia pronte a sollevarla: e così, pianamente, religiosamente, fu allontanata dalla ignobile fossa, dalla sepoltura oltraggiosa.

Nulla di più grande, di più commovente, di più solenne di questa traslazione! Chi ne fu testimonio ne parla ancora con commozione, e come di una scena che rimarrà scolpita nella memoria indelebilmente. Nulla di ufficiale, nè di predisposto, ma un tributo spontaneo di onore e di amore che tutti vollero rendere: autorità, ufficiali, marinai, soldati.

Passò il corteo maestosamente fra gli stretti viali del cimitero: passò fra centinaia di croci, — le tombe di coloro che ci furono nemici — e parve quasi un corteo trionfale e che i vinti si inchinassero al vincitore. Passò la bara, coperta dal drappo tricolore, che pareva la infiorasse, nel suo breve, ultimo viaggio verso una tomba più degna, verso la tomba italica.

Gli alti cipressi istriani tutto intorno stormivano, e fra l'uno e l'altro dei dritti tronchi giganteschi apparivano le acque di quel porto che fu il nascondiglio della flotta infingarda e che ora accoglie le navi d'Italia.

Oh Sauro! Come avrebbero sussultato le tue ossa se in quel breve tragitto avessero potuto vedere tutto quello che ti circondava: il tuo sogno divenuto realtà: l'Istria redenta: la bandiera dell'Italia vittoriosa padrona di Pola e dell'Adriatico! Ecco i tuoi fratelli pietosamente intenti a riparare il sacrilego scempio che fu compiuto del tuo corpo, e per dare alle tue povere ossa l'eterno riposo!

Un grande masso di pietra della tua Istria sul quale incideremo un'unica parola, il tuo nome, sarà il monumento più degno di te: il più degno nel confronto del masso di granito che ricopre un'altra grande tomba sacra all'Italia!

Ben a ragione i tuoi compagni di fede e di lotta ti chiamarono il *piccolo Garibaldi dell'Istria!*

La tomba provvisoria costruita, dopo l'occupazione di Pola, nella località dove era stato inumato il cadavere del Martire subito dopo il supplizio.

Il 26 gennaio 1919 fu il giorno consacrato dalla Patria alla glorificazione, all'apoteosi del martire. In quel giorno a Pola si inaugurava la tomba definitiva, si commemorava solennemente l'Eroe, si ribattezzava col nome di Nazario Sauro la grande caserma della marina[1] che gli austriaci dedicarono all'imperatore Francesco Giuseppe.

Qualche giorno prima il feretro veniva trasportato a braccia dai marinai del glorioso reggimento San Marco nella cella appositamente costruita nella località designata, e cioè sulla destra del viale d'ingresso del cimitero in vicinanza della porta principale, fra i più alti cipressi. Questo trasporto si effettuò in forma del tutto privata; presenziavano il comandante del reggimento marina capitano di vascello Siriani, il cappellano e qualche ufficiale del reggimento stesso.

Così ne parla il verbale che fu all'uopo redatto:

« L'anno 1919, il giorno 20 gennaio alle ore 11,30 nel cimitero dell'ex marina austro-ungarica di Pola,

« Noi capitano di vascello Siriani cav. Giuseppe comandante del reggimento marina specialmente incaricato dal comando in capo della piazza marittima di Pola, con l'assistenza del cappellano don Giordani Antonio e del tenente Del Puglia sig. Luigi, ambedue del suddetto reggimento, abbiamo provveduto alla inumazione della salma di Nazario Sauro, esumata dalla vecchia sepoltura il giorno 10 del mese di gennaio come risulta da nostro precedente verbale.

« All'uopo, previa identificazione della cassa mortuaria, nella quale secondo quanto nel verbale su menzionato è riferito, era stata composta la salma di Nazario Sauro, e previa constatazione dell'integrità della cassa stessa e delle sue chiusure, ne abbiamo ordinata l'asportazione dalla cappella del cimitero dell'ex marina austro-ungarica, ove era stata provvisoriamente collocata successivamente alla esumazione, e l'inumazione nella cella mortuaria in muratura appositamente costruita e collocata a destra dell'ingresso principale del cimitero suddetto, fra due cipressi.

« La cassa è stata portata a braccia nella cella mortuaria suddetta, e sopra di essa è stato collocato un masso di marmo d'Istria sul quale sta scolpito a memoria dei posteri il nome di *Sauro* sacro all'Italia. »

Le onoranze al martire riuscirono veramente grandiose ed assunsero l'aspetto di una grande, solenne manifestazione di nazionalità e di patriottismo.

Erano intervenuti a Pola per l'occasione:

S. A. R. il duca d'Aosta, il ministro della marina ammiraglio Del Bono, il governatore di Trieste generale Petitti di Roreto, il sindaco di Trieste, quelli di Fiume, di Capodistria, di Zara ed i sindaci di tutti i comuni dell'Istria colle rappresentanze delle varie

[1] Il nome va rettificato: si tratta, come già si disse, del carceriere czeco-slovacco *Zrunk*.

[1] In questa caserma Giacomo Sauro, padre di Nazario, prestò servizio come marinaio quando dovette soddisfare agli obblighi di leva.

città istriane. Il comune di Roma era rappresentato dall'assessore De Benedetti, quello di Genova dal comm. Leale, Venezia dal suo sindaco senatore Grimani.

Erano presenti i genitori, la vedova, i figli e la sorella Maria.

Alle 10 del mattino al cimitero della marina si inaugura il monumento che copre la tomba del martire, ed in quel luogo sacro il comandante in capo della piazza di Pola, ammiraglio Cagni, consegna alla madre la medaglia d'oro al valor militare decretata alla memoria dell'eroico suo figlio.

L'ammiraglio Cagni pronuncia alte e commosse parole e finisce con questa magnifica invocazione:

« Superbo altissimo campione di questa lotta, eccolo Nazario Sauro: ecco tutta la famiglia Sauro! Non feudi da difendere; non ricchezze da salvare, ma solo l'Italia! Per la loro patria questi generosi di buona razza d'animo dànno tutto, e sorridendo anche la vita.

« Campione purissimo d'Italia, campione purissimo della nostra razza gloriosa, tu ci segni, come una stella, il cammino del dovere e del sacrificio!

« Noi ci inchiniamo alla tua tomba che abbiamo segnata ai posteri, con un rude e semplice macigno, meno granitico pertanto della tua fede nella redenzione della tua patria, ormai quasi compiuta appieno. Sotto le ali della vittoria, nelle braccia della nostra madre che ti benedice, avvolto nella imperitura ammirazione degli italiani e nel profondo affetto dei tuoi compagni d'arme, dormi in pace! Dormi in pace sotto questo modesto monumento della tua marina, che però è degno di te, poichè è il primo immortale monumento della grande Italia per la quale solamente tu hai vissuto e sei morto!

« Nessun sacro luogo è più degno di assistere al premio della patria, al segno che S. M. il Re appone alla memoria del tuo valore, alla consegna di questa medaglia d'oro, distintivo degli eroi d'Italia, che io depongo nelle mani della madre tua, di Anna Sauro! »

La più viva commozione è nell'animo di tutti.

Umberto Cagni abbraccia e bacia la madre piangente e le consegna la medaglia d'oro.

Questa massima onorificenza al valore che S. M. il Re volle conferire alla memoria del martire in commutazione di quella d'argento, porta la seguente motivazione:

« Dichiarata la guerra all'Austria venne subito ad arruolarsi sotto la nostra bandiera per dare il contributo del suo entusiasmo, della sua audacia ed abilità alla conquista della terra sulla quale era nato e che anelava congiungersi all'Italia.

« Incurante del rischio al quale si esponeva, prese parte a numerose ardite e difficili missioni navali di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente con la conoscenza pratica dei luoghi e dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo dei pericoli.

« Fatto prigioniero, conscio della sorte che ormai l'attendeva, serbò fino all'ultimo contegno meravigliosamente sereno, e col grido forte e ripetuto più volte dinanzi al carnefice di *Viva l'Italia*, esalò l'anima nobilissima, dando impareggiabile esempio del più puro amore di patria. »

(Alto Adriatico, 24 maggio 1915 - 10 agosto 1916.)

Tomba definitiva del Martire nel cimitero della marina a Pola.

Le bandiere, le rappresentanze, il popolo, in corteo, si dirigono dal cimitero alla piazza ove sorge la caserma della marina, e dove avrà luogo la commemorazione solenne di Sauro.

La piazza presenta un aspetto grandioso, imponente: sopra un grande palco adorno di festoni di lauro sono schierati i marinai del glorioso reggimento San Marco.

Una folla enorme invade la vasta piazza che par quasi insufficiente a contenerla.

Ad un tratto sull'alto del fabbricato si solleva il velario che scopre la nuova scritta, ed appare, fra l'entusiasmo e gli evviva, il nome di Nazario Sauro, dove per tanti anni, e fino a pochi mesi avanti, era scritto quello dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Sem Benelli sale sul palco fra i marinai per pronunciare il discorso commemorativo, la magnifica orazione che tutti gli italiani conoscono e che può ben dirsi la vera glorificazione dell'eroe.

Coll'invocazione all'Adriatico, egli inizia e chiude la sua orazione:

« E il voto solenne a noi raccolti con amore e con religione di patria, incomincia e finisce con la parola di bronzo che tutta Italia accampa:

« Adriatico! Adriatico!

« Parola di bronzo composta di prue solenni di navi romane. Parola di pace: parola di risveglio primaverile nel sole eterno.

« Adriatico! Adriatico! Mare del Sauro! »

Tale l'epopea gloriosa di Nazario Sauro!

Gli aridi documenti qui raccolti intessono al suo nome la più bella delle corone, quella di martire glorioso della patria. Si chiuse in quella sera memoranda del 10 agosto 1916, nell'oscuro cortile delle carceri di Pola, il ciclo dei martiri del nostro Risorgimento.

E allora come nella mirabile visione Carducciana,

« venne da l'alto un vol di spirti »

per scortare nel cammino della gloria l'eroe adriatico.

Spiriti di tutti i martiri nostri che l'Austria implacabile immolò, sfida all'avvenire.

Spiriti dei vecchi Cisalpini dal 1799 al 1801 che riempirono le carceri di Dalmazia e di Ungheria.

Spiriti dei Carbonari del 1821 che col Pellico, glorificatore del loro sacrificio, primi sognarono una patria libera e forte.

Spiriti del 1831, guidati dal generoso Menotti, traditi ed ingannati dall'Idra, prima di esserle sacrificati.

Spiriti del 1848 « anno di redenzione » che da Roma a Venezia, per tutta Italia, innumerevoli, fecero olocausto della vita, più fortunati quelli che perirono combattendo di quanti furono perseguitati ed uccisi.

Spiriti della sacra, meravigliosa falange mantovana i puri martiri di Belfiore, del difensore delle Alpi, Pietro Fortunato Calvi « sereno ed impassibile », del biondo Oberdan « eroe dell'attesa », di Battisti, di Filzi, di Rismondo, di Chiesa.

Fra tutti, Nazario Sauro, ultimo di tempi, non ultimo di eroismo e di gloria doveva, nei destini oscuri, impenetrabili della storia, impersonare la figura del vendicatore di coloro che, sulla forca o sotto il piombo, in tutti i lembi della patria usurpata lo precedettero. Contro di lui abbiamo visto affilarsi un'ultima volta, e ferocemente, tutte le armi, tutti i sofismi, tutti i vecchi sistemi della nostra tradizionale nemica.

L'antitesi fra l'Austria e l'Italia, antitesi di sistemi politici, di ideali nazionali, mai non cessò, nè mai variò dai processi di oltre un secolo prima, ai giudizi statali del 1916.

L'elemento tedesco e, dopo il compromesso del 1867, anche quello ungherese, avevano una linea di condotta ben definita. Ogni velleità nazionale nelle varie stirpi che componevano l'impero degli Absburgo doveva essere soffocata.

Tutti i mezzi erano buoni per inimicare fra loro le varie nazionalità, ed ogni resistenza era combattuta con inesorabile rigore, con pronta ed inumana ferocia, sorda ad ogni sentimento di pietà e di giustizia.

Così tutti i popoli dell'Impero ebbero i loro martiri. Il mal contento, il risentimento, lo spirito di ribellione e di vendetta, serpeggiavano ovunque, dalla Sava ai monti di Boemia, dall'Adriatico al Dniester. L'esterna apparenza di forza poteva forse ingannare un osservatore superficiale, ma in effetti, un fuoco latente, uno sgretolamento sempre più profondo ed insanabile, minava la compagine statale e ne preparava lo sfacelo e la rovina. E questa venne rapida, completa, inesorabile nell'autunno del 1918, quando i cannoni italiani dallo Stelvio all'Adriatico intuonarono il canto della Vittoria. L'Impero d'Austria cessava per sempre di esistere!

In quei giorni fatidici che coronarono l'epopea del nostro Risorgimento, le ossa di tutti i nostri martiri dovettero sussultare, i loro spiriti gioire!

Le secolari speranze, i sogni tanto accarezzati diventavano realtà! Il sacrificio delle loro vite non era stato compiuto invano! E Nazario Sauro, ultimo martire d'Italia, oggi ci appare nella luce radiosa di vindice e di augure, poichè il grido di *Viva l'Italia* e di *morte all'Austria* che echeggiò dalla forca di Pola, fu fatidica profezia, auspicio di vittoria!

FINE.

CARLO PIGNATTI MORANO.

Questa drammatica narrazione che ha suscitato tanto interesse nei nostri lettori, verrà prossimamente pubblicata, con le incisioni che la accompagnano e con numerose aggiunte, in volume presso la casa Treves.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 46 a pag. 592.)

Ella vide, come in confuso, il facchino parlare al padre, accomiatarsi, salutar lei con un cenno del capo familiare, con un sorriso più lucente nella maschera nera; vide suo padre indicarle una sedia accanto alla scrivania, e si sedette. Si lasciò cadere su quella sedia di colpo, senza dire una parola.

Suo padre si rivolgeva agli uomini che s'erano ammutoliti e quasi intimiditi alla vista della fanciulla. C'eran dei facchini, dei mozzi e un padrone di barca: il più vecchio, alto, erculeo, col petto ansante e il volto ancor paonazzo d'iracondia e d'orgoglio offeso. Si capiva che lo spedizioniere s'era presa la briga di sedare nel suo stesso ufficio una contesa che danneggiava anche lui.

— Ora basta, — diceva, — domani si verrà in chiaro di tutto. Venite qui domattina all'ora che volete, quando avrete finito di scaricare i fascetti. Voi, *paron* Valmaggi, state tranquillo e pensateci meglio, a quella cosa.

Qualcuno già cominciava ad andarsene, scontento, borbottando a testa bassa; un facchino si rivolse torvo a un compagno bestemmiando, poi uscì con lui sbattendo la porta; altri salutavano, facevan l'atto di avvicinarsi alla scrivania, s'accorgevan della ragazza e si ritraevano salutando anche lei. *Paron* Valmaggi rimase. Il vecchio padrone di barca non si poteva decidere ad andarsene, nè voleva dar troppa importanza alla ragazza che aveva interrotto con la sua presenza una discussione importante.

— Guardate, Apollinare, — diceva col suo vocione cavernoso, — guardate che quel Mangon è una canaglia. Ve lo dice *paron* Valmaggi: è una canaglia.

Uscì senza dar la mano al Girotto e senza salutar la signorina. Si udirono i suoi passi pesanti e cadenzati nell'altra stanza, sull'assito che scricchiolava. Mimma li ascoltava senza guardare suo padre e teneva gli occhi ostinatamente chini su un bollettario di cui aveva fino allora voltato le pagine (così sudice!) per darsi un contegno. S'interessò poi alla scrivania di suo padre, sudicia anch'essa. C'eran carte di tutti i colori, libri mastri, un piccolo codice di commercio, un prontuario, e pòlizze e scontrini e bollette sparse un po' da per tutto, uscenti perfino dai cassetti mal chiusi. Notò diversi campioni d'antracite e d'altri carboni allineati sul rialzo della scrivania e una piccola mattonella, levigata, dura, sopra un fascio di cedole più recenti, a cui faceva da fermacarte.

— Ora mi dirai, — cominciò il padre con calma, sedendosi meglio. — Mi dirai perchè sei venuta.

Mimma sorrise. Era una smorfia impercettibile, una piccola contrazione nervosa e dolorosa; ma parve un sorriso.

— Sei venuta certamente per parlarmi, — continuava egli con calma, — perchè in casa c'è la matrigna e non hai confidenza. Capisco. Tutte le volte che avrai bisogno di dirmi qualcosa vieni pur qua. Vedi che mi sbrigo presto degli altri. Mando via. Mando via tutti quando ci sei tu. Parla dunque, figliuola.

Mimma non poteva parlare. Protese angosciosamente la bocca come se faticasse a inghiottire o avesse il groppo alla gola. Fece un piccolo gesto come per pregare il padre d'aver pazienza, come per promettere di dirgli tutto, ma più tardi, un po' più tardi. Egli si agitava sulla sedia, soffiava, ansimava, toccava ad uno ad uno i diversi campioni d'antracite, poi li esaminava e li soppesava; sfogliò le cedole più recenti per cercarne una, che non trovò; infine si volse alla figliuola con due occhi improvvisamente torbidi sotto i tagli orizzontali della fronte che si corrucciava.

— Ero venuta, — cominciò Mimma con voce acerba, — ero venuta per dirti che ho intenzione di concorrere al posto di maestra alla Coccolìa. Tutti i miei documenti sono pronti. Manca il certificato.... il certificato di nascita....

— Maestra alla Coccolìa? Hai proprio deciso? Ci hai pensato bene? La Coccolìa non sarebbe lontana. Ci sarebbe il solito trenino.... Che certificato ti manca? Il certificato di nascita, hai detto? Va bene, passerò io domattina in municipio. Basta? Ti occorre altro?

— Grazie. Non mi occorre altro.

Ella tacque; ma il padre era sempre crucciato e la guardava. Sapeva bene ch'ella avrebbe parlato ancora; ma invece d'incoraggiarla a confidarsi, a non esitare, a dir tutto, si spazientì. Avvezzo a spazientirsi nel suo capannone, egli dimenticava d'essersi messo in ginocchio dinanzi a sua figlia.

— Credi ch'io non capisca? Tu non sei venuta per il certificato di nascita. Tu devi far dei rimproveri alla tua matrigna, devi far dei rimproveri e delle accuse. È vero? È vero?

— È vero, papà.

— Delle accuse? Di', Mimma, delle accuse? E che sai tu? Di che cosa accusi la tua matrigna? Sentiamo.

Ella s'accorse che le mani di suo padre tremavano: tremavano errando sul piano della scrivania, tastando le carte, scompigliando le piccole pòlizze. Ella sentì che fra breve una di quelle mani avrebbe dato un pugno sul tavolo e si sarebbe alzata su lei. Ma non ebbe paura. Era calma.

— Mimma! Guardami bene in faccia, e rispondimi subito. Di che cosa accusi la tua matrigna?

— Di *quella cosa*, papà.

— Ah! — gridò l'uomo facendo scricchiolare la sedia in cui si dibatteva. — Tutte uguali, tutte uguali! *Quella cosa!* Che cosa? Che sai tu? Che hai visto? Di', che hai visto? Hai visto.... qualche cosa?

— Ho visto.

— Quella donnaccia! — gridò allora battendo un pugno sulla scrivania; e ne battè qualche altro irosamente come per ripromettersi di darne altrettanti all'adultera. — Anche da te si è fatta scorgere! È una donnaccia, una donnaccia!

— Lo sapevi? — chiese la fanciulla reggendosi la fronte come se temesse di smarrire il cervello. — Tu lo sapevi?

— Sì, Mimma, lo sapevo, — confessò il padre lasciandosi cadere le braccia.

Cadde anche la sua ira. Mimma vide, per la seconda volta, le lacrime traboccare dagli occhi di lui.

— Lo sapevi? — chiese ancora a voce più bassa. — Hai visto anche tu?

Egli non rispose questa volta. Guardò il soffitto, mostrò i pugni al soffitto, ma senza più forza.

— Quel vigliacco! Quel bruto!

Mimma s'alzò di scatto. Era pallidissima. Gli occhi brillavano, neri e sgomenti, in quel pallore di volto che si rimpiccioliva.

— Che dici? Chi è il vigliacco?

— Lui, lui! Quell'omaccio! Quel....

Ella ricadde sulla sedia. Non era Santino: era un altro. Il padre non sapeva di Santino: sapeva di un altro. Ella respirò, respirò liberamente come se qualcuno (suo padre) le avesse tolto un gran peso che le gravava il petto, che le impediva di parlare, che l'aveva obbligata a far la sua delazione soffrendo, avendo schifo di sè stessa. Il suo petto si protendeva per la gioia di quel respiro liberatore, il suo cuore si gonfiava di tenerezza, le sue labbra sorridevano a qualcuno che non era suo padre, sorridevan quasi d'amore. Santino era salvo! Ella non avrebbe fatto il suo nome. Era salvo!

Poi non sorrise più, per guardare suo padre. Vide un uomo abbandonato su una sedia, ansimante, con gli occhi appannati, senza quasi più sguardo. Si alzò lentamente, gli si avvicinò, gli si nascose dietro le spalle, appoggiò istintivamente il mento su una spalla di lui, fece sì che le sue labbra gli sfiorassero un lobo dell'orecchio, mormorò stringendosi a lui, così, dietro le spalle, ma senza, senza tremare:

— Ammazzala!

Egli si alzò subito, per respingerla.

— Sì, fa quel che t'ho detto!

— Mimma! Che dici, Mimma? Ah, va, va! Via, via!

Egli tendeva disperatamente le braccia, pauroso come un cieco; annaspava, tremava, portava le mani alla fronte in un gesto folle come per impedirsi la vista di lei; ma pareva quasi non potesse coprirsi gli occhi. Mimma era ritornata al suo posto. Appoggiava una mano alla spalliera della sua sedia.

— E la mia povera mamma? Lo so, lo so perchè l'hai uccisa! Per *questo!* E ora vorresti perdonare quella donna che è mille volte più colpevole della mia povera mamma? Mentre l'hai uccisa la mia povera mamma, e t'hanno dato ragione!

Egli non si muoveva più. Seduto sulla sedia, si era tutto riversato sulla scrivania e nascondeva il volto nelle mani incrociate che si appoggiavano sulle carte. Solo un leggero singhiozzo scuoteva a lunghi tratti il suo corpo che, abbattuto sul mobile, pareva più largo e quasi obeso.

Mimma rabbrividiva. Sentì nel brivido il ribrezzo d'aver consigliato d'uccidere e le parve che il corpo di suo padre si contorcesse in uno spasimo d'agonia. Il cuore le si gonfiò per un bisogno di purità, per un desiderio di redenzione e d'amore.

— Papà, — disse infine toccandogli una spalla, — non si dovrebbe perdonare quella donna!

— Mimma, non vedi che sono vecchio? — diss'egli alzando la testa.

— Perdoni perchè sei vecchio?

— No, no! Sei tu che devi perdonare, sei tu che devi aver pietà di tuo padre. Vieni qui, Mimma; qui accanto a me, con la tua sedia. Abbi compassione di me una buona volta. Hai diciott'anni, sei ancora come una bambina. Come hai potuto vedere tante brutte cose? Ah, Mimma!

— Ah, papà! — diss'ella respingendo la mano di lui. — Mi domandi come ho saputo tante brutte cose! Mi rimproveri d'averle imparate! Io che ho diciott'anni, che sembro ancora una bambina.... Ma siete stati voi, voi grandi, pieni di passioni basse, pieni di vizii, che avete contaminato la nostra infanzia! Avevo otto o nove anni quando ti vedevo alzare le mani contro la mia povera mamma. Ho ancora negli orecchi le tue parole d'allora, le tue bestemmie, i tuoi insulti. Non andavate d'accordo, ma io non sapevo che non andavate d'accordo: sapevo che tu insultavi la mamma. Ricordo ancora la sera che ritornasti a casa ubriaco, e noi avevamo paura di te. Ricordo quando mi nascosi sotto il letto perchè avevo paura di te. Come ho potuto vedere tante brutte cose? Ma se le vedevo a sette anni! Eri tu, eri tu che me le mostravi! Mi rimproveri di conoscere il fallo di mia madre, tu che l'hai uccisa! Ah, papà! Tu credi che io potessi vivere cinque anni in collegio dove c'erano sessanta o settanta bambine senza sapere mai *questo?* Nessuna voce, nessuna voce doveva giungere al mio orecchio in cinque anni? Ah, papà, papà!

Egli le aveva fatto segno di smettere, le aveva chiuso la bocca con la mano. Poi, dolcemente, l'aveva obbligata a sedere e, come l'altra volta, le s'era inginocchiato davanti.

— Alzati, — diss'ella questa volta piangendo, — non mi piace che tu stia così....

V.

Il libro di preghiere della povera mamma era un vecchio *Giardino di devozione* pubblicato a spese di un'antica casa patrizia ravennate «da distribuirsi gratis». Era un libretto umile destinato agli umili, che chie-

deva sul frontespizio la carità di un'avemaria per i benefattori.

Mimma amò il piccolo libro perchè era della povera mamma, che forse ne aveva letto qualche pagina per placare il suo cuore, e lo amò perchè era umile, destinato agli umili. Sentì che, leggendolo, il cuore si placava anche a lei. Pensò che, tenendolo sul comodino durante la notte, dormiva meglio e senza sogni affannosi e senza angoscia. Credette anche che, tenendolo sulle ginocchia nei lunghi pomeriggi, i suoi pensieri fossero migliori: pensava ad Elisa, alla povera zia Mariuccia, alla confessione fatta con le compagne a San Mercuriale di Forlì, alle lacrime di dolcezza e di perdono versate in quella chiesa. Ora se ne sentiva qualcuna tremare sui cigli mentre teneva sulle ginocchia il *Giardino di devozione*, il piccolo libro umile, per gli umili. E diceva anche lei l'avemaria per i benefattori, come una beneficata.

Usciva raramente dalla sua stanzetta. Quando la chiamavano, s'avanzava nel tinello senza parlare, ma con uno sguardo sereno, con una modestia sincera. Non evitava gli occhi di suo padre, non rispondeva sospettosa o malvolentieri alla matrigna, e il suo riserbo non poteva offendere. Si capiva bene ch'ella non credeva d'essere in casa sua, che tutte le cose le erano estranee, che i discorsi che si facevano le erano anche più estranei, tanto che non aveva mai potuto intervenirvi con un gesto istintivo, con un'attenzione più viva. Il suo atteggiamento era forse quello di un'ospite povera che deve rimanere ancor poche settimane in una casa di parenti dove fu già accolta con benignità. L'ospite povera aspettava una lettera per ringraziare e partire.

Suo padre non le si era mai avvicinato per parlarle in segreto e lei non era mai stata curiosa di osservare minutamente l'atteggiamento di lui verso la moglie. Era ancora un atteggiamento remissivo? Non le importava di saperlo. Più che la casa, più che la famiglia, più che le parole e le cose, le erano estranei i rapporti fra suo padre e la matrigna; e di ciò che avveniva fra loro l'ospite povera non si curava, per discrezione o per timore. Forse il padre, in uno di quei suoi lunghi sguardi furtivi, le aveva detto: « Noi dobbiamo parlarci ancora, Mimma, abbiamo ancora molte cose da dirci! Ritorna al Candiano! » Mimma non era più uscita. E se fosse uscita non l'avrebbe rifatta, quella strada. Non aveva più nulla da dire a suo padre.

Si proibì anche di scendere in cortile con un libro sotto il braccio per non cedere alla tentazione di restarvi troppo, di aspettarvi la sera, di sentire intorno a sè il tormentoso silenzio nella tentatrice oscurità. Stringeva contro il suo petto il piccolo *Giardino di devozione* pensando a Elisa, alla zia Mariuccia, alle compagne, e infine a colei che aveva lasciato cadere le sue lacrime d'amore e di dolore entro il bronzo della campana che si fondeva. (Come singhiozzava ancora la vecchia campana laggiù!) Si sorprendeva nella sua stanza con le mani in croce sul petto, che pur sostenevano nella stretta il piccolo libro fermato sul cuore.

— No, no, no! Io non vedrò più il giardino della mia infanzia ch'è il giardino del peccato. Io non mi fermerò più in quell'angolo del cortile per veder passare davanti a me l'ombra circospetta di lui. Io non potrei più veder passare quell'ombra senza gridare. No, no!

Ma una sera ella si premè forte il suo cuore perchè non parlasse e non gridasse; gettò sul letto il piccolo libro quasi con ira, uscì dalla stanza. Uscì impetuosamente e ascoltò cauta in tutte le stanze la voce o il passo della matrigna. La matrigna non c'era. Cauta, passò nella loggia, sostò un momento guardando giù nel cortile, guardando in alto le stelle. Buio, buio striato da quelle piccole, ingenue e quasi vaganti lucciole del cielo; silenzio incrinato da un lontano, incessante, metodico e ormai quasi non più udibile cri-cri di grilli. Era l'ora. Scese le scale in punta di piedi, fu nel cortile; e il suo cuore tremava, ma tremava perchè temeva d'aver fatto tardi e d'incontrar la matrigna, non Santino, nel buio. Esitò un momento a piè della scala; poi, con impeto, senza neppur guardare innanzi a sè, raggiunse l'angolo remoto, e non si sedette per una precauzione istintiva. Si rifugiò dietro un portone dove le parve che il suo cuore potesse attendere più facilmente, senza scoppiare.

Ma l'attesa fu breve; quasi non ci fu attesa. L'ombra della donna s'avanzò ratta, scivolante nel buio, lambì il muro di faccia, salì, ondeggiò in alto, disparve. Allora la fanciulla, ancor più ratta, uscì dal nascondiglio, riattraversò il cortile quasi di volo, passò sotto l'androne, si fermò udendo sopra il suo capo il becco a gas che fischiava. Guardò, fuori, la strada, ch'era deserta; ritornò indietro di due passi e guardò la grande scala di casa Farini, deserta. Istintivamente, salì il primo scalino ed attese. Era l'ultima attesa, brevissima anch'essa.

Egli apparve dal cortile con un piccolo passo regolare che risuonò nell'androne. Mimma gli sbarrò il passo quando egli si volse, a capo chino, per salir lo scalino. Non s'era accorto di lei.

— Mimma, — disse con un sorriso forse puerile, senza meraviglia, — sei tu?

— Sì, sono io. Dove vai?

— Non vedi, Mimma, dove vado?

— No! — diss'ella con forza afferrandolo per un braccio. — Vieni con me!

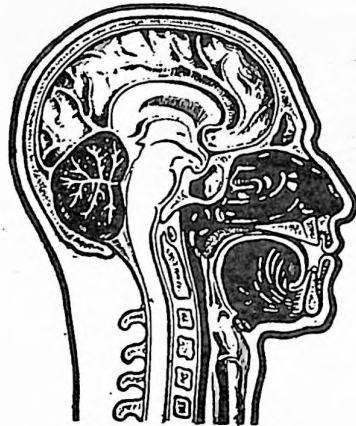
— Con te? Non sai ch'è tardi? Non sai che ho fatto tardi? Lasciami, Mimma.

— Vieni con me!

— Dove? — chiedeva egli cercando di liberarsi dalla stretta di lei. — Dove? Nel giardino?

— Nel giardino? Ah no!

Lo teneva stretto per il braccio, gli attanagliava il braccio poco più su dal gomito, decisa a stroncarglielo se il corpo di lui non si lasciasse trascinare oltre l'androne, fuori, fuori, nella strada. Egli la seguì nella strada, senza più reagire, senza più parlare. Ella gli lasciò il braccio e, come per ringraziarlo d'averla obbedita, gli prese invece la mano. Così, tenendosi per mano, i due fanciulli fecero tutta la strada, fino alla porta, fino al sobborgo di San Rocco. Non s'erano detti una parola.

— E ora? — chiese egli fermandosi, ma

senza lasciar la mano di lei. — Dove vuoi condurmi?

— Avanti! Ancora avanti!

Così, tenendosi per mano, i due fanciulli attraversarono il sobborgo, a passo lesto, via via, sempre senza sostare, sempre senza parlarsi. Le case si facevano rustiche e sudice, tutte fuori di squadra, tutte con insegne di botteghe, di vendite di legna e di carbone, fruttivendole, osterie. Ogni insegna aveva un lume, un becco a gas che fischiava. Ogni osteria aveva una tavola fuori, con uomini e donne sedute che non bevevano più e s'insultavano dinanzi ai bicchieri vuoti, tinti di rosso. Bimbi cantavano in mezzo alla strada o s'insudiciavano chini su un rivolo d'acqua putrida che trasportava nel suo corso lento gusci d'uova e bucce di frutta. Donne sedevano sugli scalini delle porte guardando il cielo, chiamando figliuoli col braccio alzato, parlando a uomini fermi di sotto in su. Un prete col nicchio storto, il sigaro in bocca, attraversava la via alzandosi la sottana fino al ginocchio; e gli si vedevan, sotto, i calzoni neri, quasi lunghi. Un ragazzaccio si voltò a guardare Mimma e Santino e gridò loro dietro, per dileggio, la prima strofe dell'inno dei lavoratori.

— Mimma, dove andiamo? — chiese egli infine impressionato della sua stessa obbedienza.

— Ancora avanti! Ancora avanti!

Pareva quasi che Mimma non volesse vedere più case, non volesse aver testimoni per rivolgersi a lui e per lasciargli la mano. Non voleva veder niente e nessuno, voleva esser sola con lui, lontana da tutti e sola con lui. Le case si eran diradate, il sobborgo finiva. La strada sboccò nella campagna; e i grilli cantavano ai lati della strada e le rane rispondevano ancor più monotone e quasi pigre da men lontane acque stagnanti. Uno stuolo di cornacchie passò dinanzi alla luna e fuggì verso le nuvole che s'accavallavano fra alberi e cielo.

— Fermiamoci qui, — disse Mimma finalmente indicando a lui nella penombra un rozzo inginocchiatoio di sasso ch'era dinanzi a una celletta. — Siediti, siediti, se sei stanco.

Sedettero insieme.

— Tu lo sapevi — chiedeva il ragazzo — che c'era questa celletta? E ora che facciamo? Che dirà mio padre che non mi vede tornare? E il papà tuo che dirà?

— Non pensare a mio padre, non far queste sciocche domande. Sei tu che devi rispondere a me. Con chi eri dianzi nel giardino di casa tua? Rispondi: con chi eri tu nel giardino?

— Dianzi? Quando?

— Prima che tu m'incontrassi sulle tue scale, prima ch'io ti prendessi per il braccio. Ero lì che ti aspettavo. Sapevo che dovevi venire. Con chi eri là nel giardino *nostro*, nel giardino dove giuocavamo quando eravamo bambini? Non rispondi? È inutile. So tutto.

— Che cosa sai?

— Non mentire, so tutto, — ripetè Mimma sempre seduta, dandogli una gomitata infantilmente. — Tutto, so tutto, ho visto tutto. So perchè vai in giardino a quest'ora e so con chi ci vai. Ah, Santino! Tu hai fatto questo! Tu, tu! Il mio amico, il mio compagno!

Ella chinava il volto fin sulle ginocchia, lo copriva con le palme agitando il capo, poi si batteva con una mano la fronte come disperata.

— Santino, il mio Santino, il mio compagno!

Egli taceva stupito, come se non comprendesse.

— Ascolta, — diss'ella un po' più calma. — Tu devi dirmi come hai fatto. Voglio sapere come ti è venuta in mente una cosa simile, come hai potuto fare, come hai fatto.... Sei stato tu? Sei stato tu che le hai proposto di seguirti in giardino? Ah, la casetta rustica, la stanza dove noi giuocavamo nei giorni di pioggia! Mi facesti vedere la chiave: la tieni tu quella chiave! Sei stato tu? O è stata lei? Di', è stata lei? È stata lei.... la prima? Non hai paura ch'io parli a mio padre? Rispondi, Santino!

Ora fu lui, seduto accanto a Mimma sullo scalino, a darle una gomitata; e non se ne pentì. Una volta sola s'erano bisticciati fanciulli e lui le aveva dato uno strattone con la stessa infantile impulsività; ma poi se n'era pentito. Ella si alzò di scatto.

— Vuoi ch'io ti lasci stare. No, non ti lascio stare. Perchè ti ho condotto fin qui? Perchè voglio dirti tutto e tu devi dirmi tutto.... No, no, Santino, ti lascio stare, ti lascio stare. No, no, non dirò nulla a mio padre. Non voglio trattarti male, non voglio insultarti, non ti faccio più nessuna domanda: parla tu, dimmi tu qualche cosa. Qualche cosa devi pur dirmi, Santino! Ho tanto sofferto! Non vedi come soffro?

Anch'egli s'era alzato in piedi, ma non parlava. Vedeva che la sua piccola amica d'un tempo soffriva, ma gli pareva di non aver nulla da dirle.

— Ascolta, Santino. A questa domanda almeno potrai rispondere: tu sai.... tu lo sai come è morta la mia povera mamma?

Egli chinò il capo assentendo in silenzio.

— Lo sai. E allora? Perchè non hai avuto compassione di me? Hai potuto pensare anche tu che io ignorassi tutto? Credevi che per me la povera mamma fosse morta di malattia? Eppure dev'esserti giunto il mio grido di dolore nel tuo collegio d'Urbino. Io ti scrissi una lettera, una volta, che feci impostare da una compagna esterna. C'eran poche parole, c'eran soltanto queste parole: « Soffro tanto, Santino! » L'hai avuta quella lettera?

— No, no, — gridò Santino impetuosamente come per giustificarsi, — non l'ho avuta quella lettera!

— Non importa, — disse Mimma con una calma sconsolata. — Vuol dire che la mia compagna esterna non ha impostato la lettera e si è tenuti i soldi dei francobolli. Non importa, non importa. Anche se tu non volevi rispettare la memoria di mia madre, non dovevi, non dovevi accettare l'invito di quella donna: non dovevi.... per me. Hai capito? Per me! Non dovevi fare quello che hai fatto perchè.... perchè vuoi bene a me!

(Continua) MARINO MORETTI.

Sono in vendita presso i Grandiosi Magazzini della

DITTA M. GANZINI

MILANO (11) - Via Solferino, 25

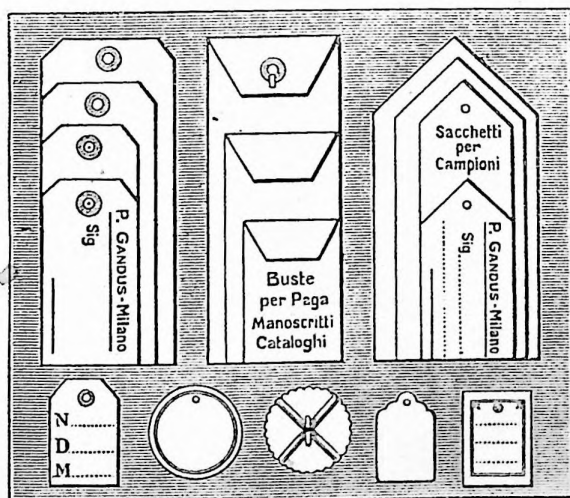
Ricco catalogo L. 5. = Rimborsabili
Estratto catalogo gratis.

PREMIATO STABILIMENTO

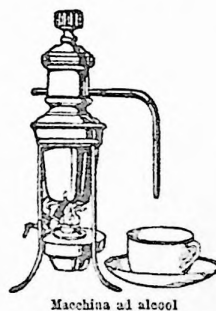
PROSPERO GANDUS

Nuova Sede: MILANO - Via Lombardini, 20

Filiale di CITTÀ:
Via Carlo Alberto, 4
Telefono 45-21

Filiale di NAPOLI:
Corso Umberto I, 24
(Rettifilo)

ETICHETTE per Tessuti, ecc. - INDIRIZZI per spedizioni SACCHETTI per campioni - BUSTE per PAGA-OPERAI ETICHETTE per MOLINI - BUSTE per STAMPATI ecc. ETICHETTE in RILIEVO - SIGILLI di ACCIAJO *(in luogo del piombino)* - ETICHETTE con fermaglio, con spilli e gommate.

MACCHINE CAFFÈ ESPRESSO

DIANA MIGNON

Macchina ad alcool

Per famiglie, a quattro tazze, ad alcool ed elettrica, in ottone nichelato con dispositivo per l'interruzione automatica del calore.

Si evita così di bruciare la caldaia e la resistenza se si adoperano a secco.

(Brevetti Internazionali Cavagnini).

Macchina elettrica

AGENTI ESCLUSIVI:

TARTARI & GORLA - MILANO

Casella Postale N. 867

NECROLOGIO

— Il 16 novembre è morto a Rossano Veneto il prof. *Ottone Brentari*, persona notissima. Aveva 69 anni, essendo nato nel 1852 a Strigno, nel Trentino. Aveva compiuto i suoi studi a Rovereto, a Innsbruck, a Vienna e si era perfezionato a Padova, abbracciando poi la carriera dell'insegnamento della storia e geografia, e giovanissimo fu nominato direttore del Ginnasio di Bassano, dove non rimase a lungo. Egli si fece allora conoscere per le numerose pubblicazioni di guide sovratutto trentine, assai diligenti e apprezzate; per la campagna da lui condotta a favore della ginnastica nelle scuole, e del tiro a segno; per la parte attiva presa nella discussione di vari problemi scolastici. Uomo d'ingegno e fattivo entrò nella politica e nel giornalismo, fu candidato politico, ma con poca fortuna, a Bassano, poi nel 1894 venne a Milano redattore del *Corriere della Sera*, del quale era già collaboratore. Al *Corriere* rimase cinque o sei anni, prima segretario di redazione, poi come capo della Cronaca; ma lasciò poi il giornale per dedicarsi al giornalismo scolastico, fondando *La scuola secondaria italiana*, che ebbe scarsa fortuna e che gli causò infiniti guai. Il Brentari, giornalista eclettico e attivo, diede allora la sua attività alle pubblicazioni dell'Unione Cooperativa, del Touring, a un giornale di propaganda delle bellezze naturali italiane, intitolato *Il Bel Paese*, continuando la sua collaborazione a vari quotidiani politici.

Scoppiata la guerra si dimostrò pieno di fervore patriottico come segretario della *Lega Nazionale* e membro dei vari Comitati sorti per aiutare gli esuli trentini, e i profughi poi. Con pubblicazioni, ma sovratutto con conferenze e discorsi, fece opera assidua per la resistenza.

Dopo l'armistizio tornò nel suo Trentino, da cui mandava a vari giornali lettere additanti i bisogni di quei paesi, e a Trento stava organizzando il Museo del Risorgimento. Nel maggio scorso fu anche a Trento candidato politico.

DIARIO DELLA SETTIMANA

12 novembre. *Belgrado.* Per un articolo della *Tribune* del 9 contro l'esercito italiano, non essendo il colonnello Nicolosi, addetto militare, riuscito ad avere soddisfazione, va agli uffici del giornale, ingiuria i redattori e ne schiaffeggia uno.

13. *Bressanone.* La Regina Margherita ha visitato la città e il passo del Brennero.

Ferrara. Ad Alberone di Guarda ucciso da fascisti un comunista.

Firenze. Al campo di Marte precipita con apparecchio il tenente barone Gastone della Noce avente a bordo la signorina Livia Gualtieri: muoiono entrambi.

Tokio. Il visconte Takahashi, del partito liberale, è nominato primo ministro.

14. *Roma.* I ferrovieri, di fronte alla diffida loro intimata dalla direzione generale, sospendono lo sciopero.

Rovereto. La Regina Madre ha visitato la città.

Parma. A Cervara di Golese per conflitto in un ballo un morto e quattro feriti.

Reggio Emilia. A S. Martino in Rio, conflitto tra fascisti e comunisti con un comunista ucciso.

Lucca. A Buggiano tra fascisti e comunisti conflitto con un morto e un ferito.

Napoli. Continua lo sciopero dei ferrovieri.

Budapest. Il gabinetto di Bethlen ha presentato oggi le dimissioni.

15. *Riva.* La Regina Madre ha visitato Arco e Riva.

Washington. Alla conferenza pel disarmo le quattro delegazioni (inglese, francese, italiana e giapponese) danno la loro adesione alle proposte di Hugues.

16. *Roma.* Sono rotte le trattative nella vertenza dei metallurgici.

Stradella. Ucciso un fascista.

Bassano. La Regina Madre ha visitato oggi il Monte Grappa.

Firenze. Dimessasi la Giunta Comunale.

Ferrara. Ad Albarea ucciso un ex-capo lega.

Oedenburg. La città è occupata pacificamente da truppe ungheresi.

17. *Genova.* Per la rottura delle trattative dei metallurgici, proclamato lo sciopero generale.

Molinella. Alcune guardie giurate hanno ucciso in conflitto un leghista e feritone un altro.

Parigi. Il Consiglio della Società delle Nazioni sanziona per l'Albania il confine del 1913.

Uskub. Cospiratori bulgari attaccano con bombe il treno recante la regina Sofia di Grecia, che rimane illesa.

Bombay. Sbarcato oggi il principe di Galles, malgrado i disordini scoppiati nei quartieri indigeni.

18. *Pola.* In conflitto tra fascisti e comunisti un morto.

19. *Roma.* Sono accordati speciali poteri al prefetto di Bologna per attuare il disarmo nella bassa e media valle del Po.

Roma. Annunziansi le prime punizioni applicate ai ferrovieri meridionali resistenti nello sciopero.

Brescia. Al campo Olivari di Ghedi precipitato il pilota istruttore Oreste Gatti, rimanendo ucciso.

Parigi. La delegazione delle potenze riconosce ed afferma il principio della integrità territoriale e dell'indipendenza amministrativa della Cina.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente: E. BRUNETTI.